

**CARITAS
INSIEME**

Visita il nostro sito:
www.caritas-ticino.ch



Buon Natale 2001

INFORMAZIONI **CARITAS** TICINO



Siamo tutti precari

I quadro di precarietà svizzero con mezzo milione di poveri e 400'000 posti di lavoro traballanti non mi convince. Non contesto tanto i dati statistici perché tutti questi studi infatti sono generalmente validi purché messi in relazione agli obiettivi per i quali le analisi sono state fatte, chiarendo bene i parametri che si vogliono utilizzare. Ciò che mi lascia perplesso è che a partire da questi dati citati in modo generico si crei un'immagine di insicurezza e di povertà che non corrisponde alla realtà che vedo dal mio osservatorio. Caritas Ticino in cui lavoro da venti anni e che dirigo da dieci, fra servizio sociale e programmi occupazionali è entrata in contatto con migliaia di persone che in Ticino possono essere catalogate fra i poveri, spesso i più poveri, perché questa è la nostra vocazione. Ebbene il quadro della povertà che ci siamo fatti non è quello manicheista dove un "cattivo mercato" esclude "buoni poveri lavoratori". Questo è un grossolano errore di prospettiva che impedisce un dialogo costruttivo fra economia e "sociale". La povertà che continuiamo a incontrare è solo apparentemente materiale, nel senso della mancanza di soldi, ma è invece una mancanza di possibilità di progettare il futuro usando di tutte le proprie

potenzialità. Ci sono certamente molte persone che vivono modestamente ma decorosamente, anziani con pensioni che permettono di fare poco più del necessario, o famiglie costrette al doppio salario per potersela cavare. Tutto questo comunque in un quadro dove l'essenziale è garantito a tutti, e anche qualcosa in più.

Qualche anno fa ero rimasto esterrefatto da un servizio della Rai sulla povertà in Svizzera dove si accostavano in modo grossolano, pellicce e belle donne con i barboni nella stazione di Zurigo, citando il dato fatidico del mezzo milione di poveri nella ricca Svizzera. Oggi, con una pennellata di scientificità e qualche dotta categoria sociologica, a raccontare le stesse cose sono esponenti del mondo sociale e organizzazioni umanitarie al di sopra di ogni sospetto. E la stessa visione pauperistica la ritroviamo tragicamente nel documento "Quale futuro vogliamo costruire" (vedi Caritas Insieme N2 1999) prodotto ecumenicamente dalle chiese Cattolica e Riformata e, dopo anni di consultazione, consegnato ai presidenti della Confederazione e del nostro Consiglio di Stato.

Una visione perdente in partenza che riduce le espressioni

di solidarietà a puro assistenzialismo. E l'assistenzialismo è la trappola di ogni stato sociale avanzato.

Inutile demonizzare l'economia e il mercato anche se è doveroso lottare contro le palesi disparità e ingiustizie.

Fatto questo però bisogna avere il coraggio di guardare in faccia la realtà della nostra povertà: spesso questa condizione che porta a chiedere aiuto ai servizi di Caritas Ticino è il risultato di scelte personali, di errori di percorso, di mancanza di flessibilità, di impegno e di coraggio, di pretese del "tutto e subito". Nei nostri programmi occupazionali e di inserimento non piangiamo addosso ai poveri disoccupati ma tentiamo attraverso il lavoro, la produzione, i ritmi, l'accompagnamento, di ridare una possibilità a chi talvolta si auto esclude dal mercato, spesso senza volerlo e senza saperlo, vittima solo di se stesso.

Ma allora la precarietà è davvero dilagante? Mi viene il sospetto che di fronte ad una economia in velocissima evoluzione e profonda trasformazione, se si usano criteri superati e anacronistici, siamo semplicemente tutti molto molto precari. È comunque la condizione in cui Uno ha incominciato a cambiare la storia duemila anni fa a Betlemme. Buon Natale. ■



Una vasta scelta di presepi, come quello in copertina, è disponibile nel "Fairness & Mercatino" di Caritas Ticino a Lugano, in via Carducci (p.za S. Rocco) e nei Mercatini di Caritas Ticino di Chiasso, Bellinzona (Paganini Rè) e Locarno

Editore: Caritas Ticino
Direzione, redazione e amministrazione:
 Via Merlecco 8, 6963 Pregassona
 Tel. 091/936 30 20 Fax. 091/936 30 21
 E-mail: cati@caritas-ticino.ch
Tipografia: La Buona Stampa - Lugano
 Tel. 091/973 31 71
Abbonamento: 6 numeri fr. 20.-
Copia singola: fr. 4.- CCP 69-3300-5
Direttore responsabile: Roby Noris
Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Don Graziano Borgonovo, Michela Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni, Dani Noris, Giovanni Pellegrini, Tatiana Pellegrini-Bellicini, Patrizia Solari, Cristina Vonzun
Hanno collaborato: Tiziana Zurini-Foletta, don Giuseppe Bentivoglio, Luigi Brembilla
Grafica e impaginazione: Federico Anzini
Copertina: Presepe dal Perù
Foto di: Stefano Keller, Giovanni Pellegrini, Maurizio Cattaneo
Foto da: Caritas Insieme TV, Sat2000, Progresso fotografico, Grazia
Tiratura: 13'500 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, da diritto all'abbonamento

Editoriale
 di Roby Noris

cultura

e comunicazione

4 **No ai cappelletti, viva il cuscus**

di don Giuseppe Bentivoglio

10 **Perché un film sulla parità**

di Dani Noris

16 **Pastor@le on-line?**

di Cristina Vonzun

impegno sociale

e politico

18 **L'inutile ping-pong dei senza lavoro**

di Giovanni Pellegrini

amore

per i poveri

22 **Sostegno attivo allo sviluppo sociale**

a cura di Luigi Brembilla

24 **Kosovo: non solo abitazioni da costruire**

a cura di Marco Fantoni

28 **Regali di Natale**

di Dani Noris

30 **Donne in ombra o ombre di donna?**

di Tatiana Pellegrini-Bellicini

finestra

diocesana

32 **Progettare per servire**

di Cristina Vonzun

36 **Pellegrinaggio ad Einsiedeln**

di Tiziana Zurini-Foletta

finestra

famiglia

40 **L'adozione al telefono**

di Dante Balbo

42 **Parole ardenti come braceri**

di Dante Balbo

santi

da scoprire

44 **Beato Benedetto Sinigardi**

di Patrizia Solari



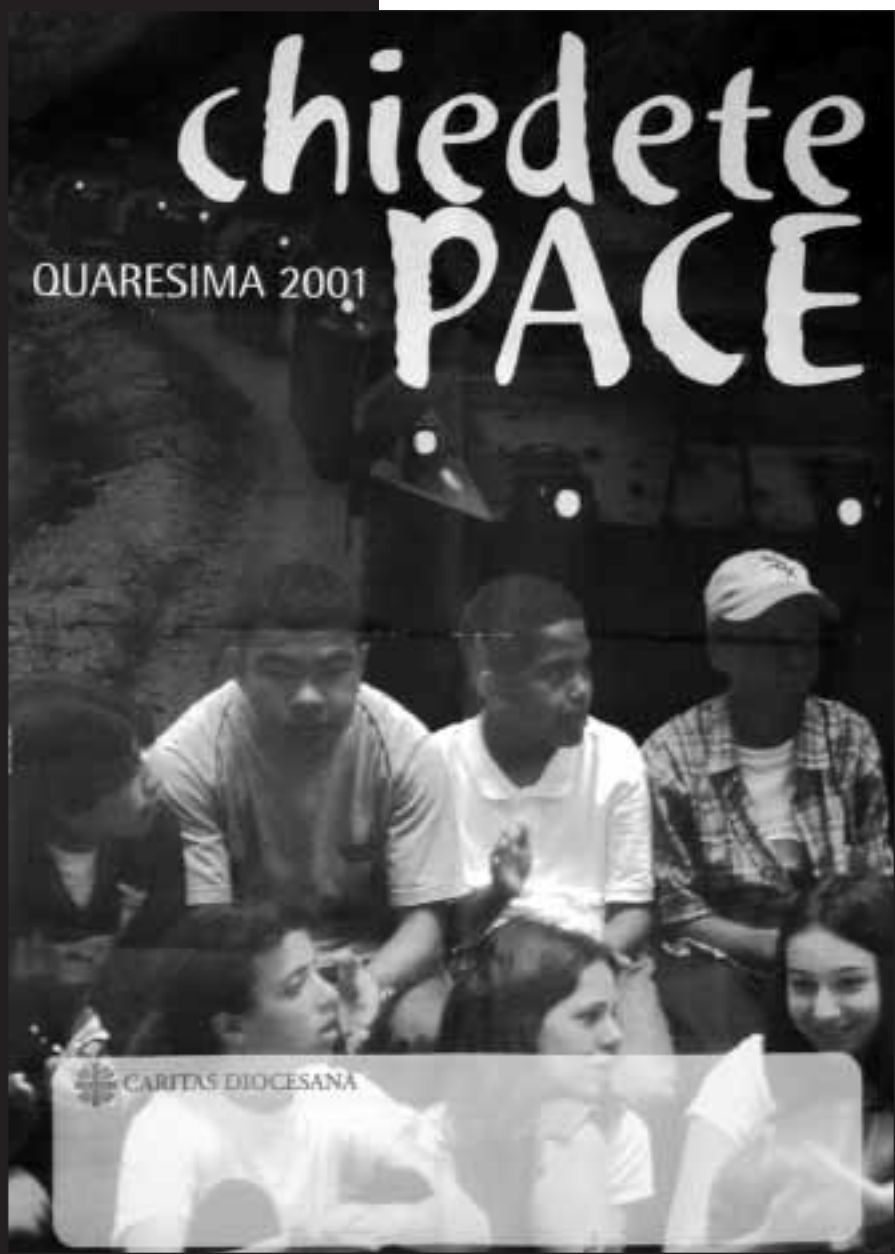
No ai cappellet

Nelle settimane successive ai fatti accaduti negli Stati Uniti abbiamo ascoltato e letto, commenti e proposte di ogni genere, che mirano a cogliere le cause prossime e remote di questi fatti e a suggerire nello stesso tempo interventi capaci di risolvere il fenomeno terroristico e ciò che lo rende possibile. Abbiamo anche assistito a manifestazioni, il cui obiettivo - tando almeno alle dichiarazioni dei promotori - è stato ed è quello di ristabilire la pace e di condannare ogni violenza. Mi sembra interessante, perciò, capire quel fenomeno che sottende a siffatte manifestazioni e che prende il nome di "pacifismo". L'interesse cresce se consideriamo che alle manifestazioni pacifiste partecipano anche molti credenti e che dichiarazioni di stampo pacifista sono state fatte da esponenti del mondo cattolico.

Il lettore certamente conosce il pacifismo e le sue origini: si tratta di un movimento che propugna l'abolizione della guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. Poiché il pensiero cristiano e l'insegnamento della Chiesa, con particolare insistenza negli ultimi cento anni, vedono nella pace un valore necessario e indispensabile per la vita degli uomini, il pacifismo appare un fenomeno che i cristiani possono positivamente valutare, condividere e promuovere. A mio parere le cose sono più complesse.

Innanzitutto i cristiani debbono vigilare su fenomeni che nascono in ambito civile, in quanto alle parole, che vengono dette, spesso corrispondono contenuti diversi. La diversità dipende dal soggetto ovvero dal suo orizzonte culturale. I contenuti, che diamo alle parole, che cosa cioè intendiamo per

pace, giustizia, uguaglianza, libertà, e via dicendo, cambiano a seconda della nostra collocazione culturale. Sarebbe, quindi, ingenuo se ci mobilitassimo con altri solo perché costoro usano parole, che esprimono valori da noi condivisi, senza prima chiederci se intendiamo la stessa cosa (senza poi dimenticare che i mezzi scelti per affermare determinati valori e raggiungere determinati obiettivi non sono indifferenti e vanno sottoposti al giudizio morale e a quello storico).



Dopo gli **avvenimenti terroristici** accaduti negli USA abbiamo assistito a manifestazioni organizzate "con lo scopo di ristabilire la **pace** e di condannare ogni **violenza**". Il fenomeno che sottende a queste manifestazioni prende il nome di "**pacifismo**".

ti, viva il cuscus

Sento odore di qualunque

Tuttavia, ci sono rilevanti differenze nel modo di intendere la pace e di costruirla. Se osserviamo, infatti, le ultime manifestazioni pacifiste (ma agli stessi risultati possiamo giungere allargando l'osservazione agli anni recenti) notiamo che per molti, se non per tutti, la pace è un valore da considerare superiore a qualsiasi altro valore. Di conseguenza alla pace ogni altra cosa

deve essere sacrificata. Mi sembra che l'equilibrio tra valori che hanno la stessa importanza e sono strettamente congiunti venga ignorato, per cui invocare la pace senza nello stesso tempo esigere giustizia, libertà e rispetto per l'identità di ognuno diventa una stonatura, diventa qualcosa di equivoco. Oppure chiedere a gran voce che nessun uomo debba essere ucciso da una guerra o soffrire per essa, senza mai allargare questo diritto alla vita in

ogni suo ambito, non ultimo quello che riguarda la vita nascente, appare riduttivo. L'impressione, che si trae da urlate e variopinte manifestazioni pacifiste, è quella di una incapacità a giudicare i fatti nella loro complessità, limitandosi a slogans di facile presa, ma il più delle volte fuorvianti. Anche quando si invoca la giustizia, unendola alla pace, essa viene intesa in modo unilaterale, limitandosi agli aspetti economici e sociali di essa. Stupisce poi che la libertà, senza

la quale non c'è dignità e rispetto per nessuno, quindi non c'è pace, venga ignorata: la cosa insospetisce e autorizza a pensare che chiederla per ogni uomo, ovunque egli sia e in qualunque società viva, sia imbarazzante per chi è ancora legato a scelte ideologiche ormai superpassate, ma dure a morire. Ricordo che anni fa nelle manifestazioni pacifiste legate alla installazione in Italia dei missili Cruise i partecipanti gridavano: "Meglio rossi che morti", il che

I movimenti pacifisti

Le sue radici sono da identificare nelle riflessioni di filosofi e pensatori della seconda metà del sec. XVIII e nei vari movimenti sorti lungo il sec. XIX (New York Peace Society, Lega permanente per la pace, Società per la pace, ecc.). Il pacifismo trovò una prima concreta realizzazione nella fondazione della Corte internazionale di giustizia dell'Aia (fine sec. XIX), che aveva specifiche funzioni di arbitrato internazionale. Entrambi i conflitti mondiali del XX secolo furono seguiti dalla creazione di organismi internazionali garanti del mantenimento della pace, la Società delle nazioni nel 1920 e l'ONU nel 1945. Tuttavia l'opera più radicale di difesa e diffusione dell'ideale pacifista nella seconda metà del sec. XX è venuta da parte di gruppi di intellettuali, di estrazione sia cristiana (P. Mazzolari, L. Milani) sia marxista (per i marxisti e i socialisti la guerra è un tipico strumento del capitalismo per ampliare i mercati e risolvere le crisi del sistema), dalla riscoperta e dall'approfondimento della dottrina della non-violenza di Gandhi (A. Capitini, M. Luther King) e dall'opera di sensibilizzazione dell'opinione pubblica svolta dai vari movimenti di base in occasione di conflitti di rilievo internazionale (es. guerra nel Vietnam, del Golfo) o promotori più in generale di istanze antimilitaristiche (protesta contro la proliferazione nucleare, obiezione di coscienza, ecc.). Il pacifismo intende farsi carico di quel diffuso bisogno e desiderio di pace che appartiene ad ogni uomo, chiunque egli sia.



la dice lunga sul basso profilo di siffatte manifestazioni, sulla pochezza ideale dei manifestanti e sull'indiscriminato attaccamento alla vita biologicamente intesa. Non mi sembra che la qualità della vita sia indifferente, e non mi sembra che la vita debba necessariamente valere, ad esempio, più della libertà né mi sembra che avere un motivo per spendere e magari dare la vita nasconda necessariamente una mentalità intollerante e guerrafondaia. Ho l'impressione che molti manifestanti abbiano paura di perdere la tranquillità, in cui sono abituati a vivere, di perdere il benessere grazie al quale possono soddisfare qualsiasi voglia e di essere costretti a fare qualche sacrificio. Voglio dire che le urla e gli slogans spesso offensivi (alla faccia del pacifismo), che ci tocca sentire in molte manifestazioni pacifiste o sedicenti tali, a mala pena nascondono un qualunque dispo-

Strappate le radici a un popolo e perderà la testa

Va ancora ricordato che l'insegnamento della Chiesa non condanna la legittima difesa, fatta a determinate condizioni, qualora non ci siano altri mezzi (ma questo è un giudizio storico!) per evitare che altri beni siano minacciati e fra questi beni occorre mettere l'identità dei popoli, le loro tradizioni e i valori, nei quali questa identità si è storicamente incarnata, oltre ai diritti umani internazionalmente riconosciuti. Il pacifismo occidentale dimentica che la testimonianza e la difesa dell'identità religiosa e culturale delle persone e dei popoli è inevitabile, se non vogliamo che alla vera pace, fatta da uomini liberi, si sostituisca la tranquillità delle "anime belle", ma



■ Famoso manifesto pacifista
Anni '80

Il cristiano
porta una
concezione della
pace del tutto
originale. Ma
spesso
imperversa la
paura di non
essere
abbastanza laici,
comprensivi,
politicamente
corretti

senza volto. Lottare per l'identità del popolo, al quale apparteniamo, e per il suo patrimonio storico-culturale, difendendo le realizzazioni compiute lungo i secoli, è impegno per la pace, anche se dovesse essere - malgrado ogni sforzo - un impegno armato. D'altra parte la pace a qualsiasi costo non è pace, ma acquiescenza, che diventa complice dell'ingiustizia e quindi della violenza. Nello stesso tempo, pensare che la fierezza per la propria storia e per l'appartenenza ad una ben precisa tradizione porti all'intolleranza, che è l'anticamera della violenza, è una dimostrazione di ottusità e pochezza morale. Come il Papa insegna, non è possibile chiedere che la pace venga ristabilita senza nello stesso tempo chiedere che vengano garantite le condizioni perché essa sia adeguatamente supportata, il che significa ad esempio rispettare ogni tradizione, nella quale l'umanità ha manifestato se

stessa. Preoccupa il fatto che nella recente "Marcia per la pace" di Assisi ci fossero cartelli che inneggiavano alla fine di ogni identità (come la foto documenta), quasi che fossero queste identità a causare necessariamente ogni conflitto. Tra l'altro, così facendo, i manifestanti sono caduti in una clamorosa incoerenza: non sono costoro contrari alla globalizzazione, intesa come forzata omologazione di ogni identità e cultura? Come mai vanno attribuendo alle identità storicamente più significative la responsabilità dei mali, che affliggono il nostro tempo? È il rifiuto del cristianesimo a rendere ciechi costoro!

Purtroppo esiste una violenza diffusa e quindi non facilmente identificabile, che propugna il rifiuto di ogni identità popolare e quindi personale, e che giunge ad auspicare la loro estinzione.

A mio avviso è la peggiore intolleranza ed è la peggiore sopraffazione che possa essere fatta alle persone. Quando esse dimenticano le proprie radici, non solo diventano violente, ma deboli e sono facile preda di ogni manipolazione, quindi di ogni nasosta violenza. Se l'Occidente rinnega le proprie radici, che - piaccia o non

piaccia - sono cristiane, come riconoscono anche coloro che cristiani non sono o che non si considerano tali (vedi Oriana Fallaci nel suo recente e discusso articolo sui fatti di New York), non potrà che essere sconfitto e, colla perdita della propria identità, perderà anche le conquiste della sua civiltà. Che persone, fossero anche ragazzotti non abituati all'uso della ragione (preferiscono l'uso degli spinelli) debbano andare in giro, come sempre la foto dimostra, travestiti da islamici, quasi si vergognassero della propria tradizione religiosa e culturale (al di là di ogni professione di fede), la dice lunga sui danni che la cultura del nulla, mascherata con slogans, ha portato e porta alle nuove generazioni. L'odio per il cristianesimo non conduce a rispettare le altre tradizioni: anche di esse si auspica l'estinzione. Non solo, ma i loro simboli diventano pretesto per le consuete pagliacciate.

Gesù va bene, purché sia in dose omeopatica

Ma la cosa che più di ogni altra addolora è osservare la complicità - più o meno consapevole - di molti cattolici in questa concezione asfittica della pace (che non tiene conto di tutti i fattori che

sono in gioco) e in questo processo, ormai avanzato, di demolizione della tradizione cristiana e di emarginazione del Fatto cristiano dalla società. Mi chiedo a che cosa attribuire questa ottusa complicità, questa tendenza ad assumere la mentalità del mondo (dal quale già S. Paolo metteva in guardia i cristiani del suo tempo, quando diceva (Rom 12,2): *"Non conformatevi alla mentalità di questo secolo..."*), questo correre dietro a qualsiasi novità senza alcun discernimento, e mi accorgo che tutto questo nasce da una carenza di giudizio originale, al quale le persone non sono educate. E non lo sono in quanto al posto di Cristo vengono messi i valori e a questi valori vengono educate (indottrinate?) le persone. È a questo proposito interessante l'intervento del Card. Ratzinger in occasione dell'ultimo Sinodo dei vescovi. Il Cardinale dice: *"Il problema centrale del nostro momento mi sembra essere lo svuotamento della figura di Gesù Cristo. (...) Un Gesù così impoverito non può essere l'unico Salvatore e mediatore, non è il Dio-con-noi, ed alla fine Gesù viene sostituito con l'idea dei "valori del regno", che in realtà non ha un contenuto preciso e diventa una speranza senza Dio, una speranza vuota"*. Sono parole molto

attuali. Infatti, se le persone non sono educate a fare esperienza di Cristo, incontrato, accolto e seguito nella Tradizione viva del suo Corpo, che è la Chiesa, se cioè il rapporto con Cristo non è storico ma è semplicemente affidato al sentire individuale di ognuno, accade che Cristo diventa semplicemente un esempio, non una presenza. Di conseguenza dal suo esempio si possono estrapolare

alcuni valori che prendono il posto della carne di Cristo. Ma senza una esperienza di Cristo questi valori assumono i contenuti del mondo e i valori tipicamente cristiani vengono accantonati. In questo modo i cristiani diventano succubi delle ideologie dominanti e concorrono a disperdere nella mentalità comune la loro identità. Partecipare a manifestazioni pacifiste e a marce della pace assumendone i contenuti grossolani e superficiali diventa una subordinazione a ideologie e movimenti, che non possono rappresentare la ricchezza del sentire cristiano e che, se hanno diritto ad esistere, non per questo possono pretendere di rappresentare chiunque abbia a cuore la pace e lavori per essa.

Questa rappresentatività non può che essere fortemente ridotta, se osserviamo quanto le manifestazioni pacifiste siano egemonizzate da ideologie vagamente di sinistra e di conseguenza abbiano una impostazione unilaterale, per non dire faziosa. Di conseguenza non possono affermare in modo ricattatorio che il fatto di non aderire ad esse significa non volere la pace, ma la guerra. D'altra parte è possibile operare a favore della pace, intesa in ogni suo aspetto, senza appartenere alla "congrega delle anime belle" e senza lasciare che siano esse a fissare contenuti e modalità. Inoltre, avallare, sia pur indirettamente, l'evidente faziosità di molti slogans e quindi di molte marce non mi sembra una dimostrazione di intelligenza e di prudenza. Qualcuno potrebbe chiedere dove sta la faziosità.

Tutti gli uomini sono uguali, i cristiani un po' meno

A me basta notare che "le anime belle" tacciono quando violenze e discriminazioni avvengono (o avvenivano) nei paesi socialisti e che il

■ Marcia della pace - Assisi

L'incoerenza dei manifestanti: contrari alla globalizzazione (omologazione di ogni identità e cultura) attribuiscono alle identità storicamente più significative la responsabilità dei mali del nostro tempo





La pace è un'altra cosa, anzi, un'altra esperienza

Ma che significa per un cristiano edificare la pace? Significa innanzitutto fare esperienza di quella pace che è dono di Dio, dono a noi fatto mediante Cristo. Come dice la lettera agli Efesini, *"Egli è la nostra pace"* (2,14). E con ciò intende la riconciliazione con Dio e quindi con gli altri uomini. Questo fondamento garantisce che

la pace passa attraverso il riconoscimento della dignità di ogni uomo, in quanto questa dignità viene da Dio, e che la libertà è l'indispensabile mezzo, del quale ogni uomo si avvale per manifestare e vivere questa sua dignità. Ma le parole di Paolo ci ricordano che senza una personale riconciliazione con Dio, senza la ritrovata pace del cuore, è molto difficile che l'impegno per la pace, sempre lodevole, sfugga al moralismo e non scivoli nell'impazienza e nella pretesa e soprattutto non venga vissuto in modo unilaterale. La pace incomincia da sé e si estende a chiunque, coinvolgendo l'intera realtà. Il "Catechismo della Chiesa cattolica" ricorda che se non ci lasciamo rinnovare dal Signore mediante il suo Spirito difficilmente portiamo frutto: *"È per questa potenza dello Spirito che i figli di Dio possono portare frutto. Colui che ci ha innestati sulla vera Vite, farà sì che portiamo «il frutto dello Spirito [che] è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé"* (736). In altre parole la Chiesa ci invita a consolidare la nostra identità se vogliamo operare nel mondo secondo verità, giustizia e pace. Solo l'esperienza dell'amore di Dio, che ha il volto di Cristo, impedisce che un valore, ad esempio la pace, impazzisca e diventi pretesto per forme di intolleranza, che sfociano nel paradosso di inveire e linciare, magari solo verbalmente (ma fatti recenti dimostrano che facilmente si passa a vie di fatto), coloro che scelgono strade diverse dalle proprie per raggiungere lo stesso obiettivo

loro silenzio è assordante, quando in molti paesi non occidentali i diritti umani vengono conculcati e soprattutto quando ad essere discriminati e perseguitati sono i cristiani. Dove erano tutti costoro quando nello stesso giorno, in cui le "anime belle" marciavano tra Perugia e Assisi, musulmani inferociti uccidevano in Nigeria circa duecento persone, per lo più cristiane? Nessuno, eccetto il Papa, ha protestato e nessuno ha marciato per quelle vittime. E dove erano le solite associazioni cattoliche quando venimmo a sapere che le vittime della violenza islamica in Nigeria nel solo mese di ottobre sono state almeno 500 e l'anno scorso circa 2000? Nessuno si è accorto delle parole drammatiche pronunciate al Sinodo dei vescovi dall'arcivescovo di Abuja. Avendo denunciato l'odio religioso che grava sui cristiani, i marciatori cattolici non lo hanno degnato della minima attenzione.

Poche settimane fa un missionario italiano, Giuseppe Pierantoni, è stato rapito nelle Filippine dai guerriglieri islamici, i quali ogni anno fanno centinaia di rapimenti e di morti nei villaggi cristiani, ma contro di loro nessuno protesta. E chi, se non il Papa, ha alzato la voce per protestare lo scorso anno per le stragi di cristiani a Timor est e quella più recente in Pakistan?

Decisamente qualcosa non funziona, non tanto nella variegata schiera dei pacifisti laici, quanto in quella dei pacifisti cristiani.

Dove erano le
associazioni
cattoliche
quando in Nigeria
le vittime della
violenza
islamica nel
solo mese di
ottobre sono state
almeno 500?
Decisamente
qualcosa non
funziona, non
tanto nella
variegata schiera
dei pacifisti
laici, quanto in
quella dei pacifisti
cristiani

di pace. Il cristiano, anche in questo caso, porta una concezione della pace del tutto originale e può contribuire a dare spessore e ampio respiro all'impegno di tutti, evitando così riduzioni e deformazioni ideologiche a siffatto impegno. La cosa peggiore sarebbe dimenticare la propria originalità per intruparsi acriticamente in prospettive ambigue e in modalità e iniziative, che soffocano tale originalità, con il solo scopo di correre dietro alle mode del tempo. Il timore di essere diversi è in molti cristiani duro a morire ed è paradossale che ciò avvenga in tempi, dove si fa una gran parlare di pluralismo. La sottomissione da parte di molti, troppi, cattolici all'ideologia dominante, caratterizzata da moralismi feroci, è lo spettacolo più vergognoso cui assistiamo da molti anni. Non si tratta di chiudersi in cittadelle strenuamente difese o di rinunciare a collaborare con altri, ma si tratta di non assumere misure altrui per paura di perdere il treno della storia. L'osses-

sione di non essere "politically correct" dimostra la scarsa affezione per la propria identità cristiana, se non la vergogna di essa. Leggevo recentemente nel nuovo libro di Luca Goldoni ("Zoo residenziale") quanto segue: "A Parma avevo accompagnato all'asilo la mia nipotina e mi aveva incuriosito uno strano presepio: casupole con le finestre accese di luce rosata, vicoletti, piccole piazze, colline innestate. Ma nessuna statua: niente pastori, niente magi, niente cometa, niente capanna, niente Gesù. Ad una giovane maestra chiesi ragione di quel diorama spopolato e asettico. Spiegò severamente che, per rispetto dei bambini musulmani, non si trattava di un presepio troppo cristiano, ma d'un semplice paesaggio natalizio. Mi parve un clamoroso nonsenso (Natale, e quindi natalizio, si riferiscono alla nascita di un bambino un po' speciale) e chiesi se nel pranzo multirazziale si fossero aboliti gli offensivi cappelletti, sostituendolo con il cuscus". Nel mondo cattolico, e

non solo, imperversa la paura matta di non essere abbastanza terzomondisti, laici, comprensivi, protettivi e - come già detto - politicamente corretti. Ma c'è un ultimo contributo che il cattolico, che non si vergogna di sé, può dare a chiunque sia impegnato nella ricerca della pace, ed è quel realismo, tipicamente cristiano, che rifugge da utopie soffocanti e sognanti, quel realismo che non dimentica il limite che ognuno, e quindi ogni umana impresa, porta con sé, limite che la Tradizione chiama peccato originale. Quindi il cristiano non pretende tutto e subito e sa che il compromesso nelle cose umane è inevitabile, perciò non si scandalizza della imperfezione di ogni cosa e non punta il dito, scandalizzandosi, se ogni giorno bisogna incominciare di nuovo, convertendo il proprio cuore al Signore e in ogni cosa restando fedele al dono ricevuto e alla identità umanamente vera che tale dono gli ha procurato. ■

(* Presidente di Caritas Ticino)

L'ABC della pace

Detto questo vediamo che cosa il "Catechismo degli adulti" dice quando parla di pace. Quando si rivolge ai singoli, esclude ogni forma di violenza nel raggiungere un determinato scopo, qualunque esso sia (v 1165). Il cristiano è chiamato a costruire la pace (v. 1165). Per questo egli si impegna "impegnano a creare una convivenza armoniosa, in cui sia rispettata la dignità di ogni persona e l'originalità di ogni gruppo sociale. Promuovono per tutti il benessere materiale e spirituale, temporale ed eterno" (863).

Quando si rivolge alle nazioni e agli Stati leggiamo che la guerra, che aggredisce e offende, deve essere bandita (v 1137). Tuttavia, "in caso di estrema necessità, qualora ogni altro mezzo si sia rivelato impraticabile, non si può negare ai popoli quel diritto alla legittima difesa che non si nega neppure ai singoli uomini. Per motivi analoghi è consentita l'ingerenza umanitaria armata da parte di un paese neutrale o di un'istanza internazionale, per mettere fine a una strage crudele tra due fazioni o due popoli in lotta. L'intervento armato dovrà in ogni caso essere proporzionato ai beni da salvaguardare e limitato agli obiettivi militari" (1138). Parlando, poi, del terrorismo dice: "Come la guerra totale, merita una netta condanna anche il terrorismo, sebbene abbia una capacità distruttiva molto più limitata. In quanto uccisione diretta e indiscriminata di innocenti, è giustamente ritenuto un metodo criminale di lotta, anche quando l'obiettivo perseguito fosse giusto" (1138).

Le affermazioni più importanti sono però quelle che allargano l'orizzonte e aiutano a capire che:

1. La pace presuppone che vengano soddisfatte alcune esigenze e rispettati alcuni diritti, per cui "la pace non si riduce all'assenza di guerra. È una costruzione politica" (1040). Non c'è pace senza giustizia e adeguato sviluppo dei popoli e senza rispetto "per la dignità di ogni persona e l'originalità di ogni gruppo sociale" (863).
2. La pace è sempre minacciata ed è un obiettivo mai pienamente raggiunto: "Le contese tra gli uomini non cesseranno; la pace perfetta verrà al di là della storia. Il cristiano sa di non avere soluzioni definitive; ma si impegna ugualmente con totale serietà, per attuare un'anticipazione profetica della salvezza" (1040).
3. La pace deve esistere innanzitutto nel cuore di ognuno: "La pace è un fatto spirituale" (1040). Ma perché ci sia questa pace occorre che il cristiano accolga il dono della pace. Essa viene da Dio ed ha il volto di Cristo: "Egli è la nostra pace". In Cristo Dio ci riconcilia con sé e quindi con ogni uomo. Il fondamento della nostra pace non sta in noi ma sta nella persona di Cristo.

Sembrerebbe a questo punto che il pacifismo persegua gli stessi obiettivi e sia mosso dallo stesso desiderio di pace, che l'insegnamento della Chiesa chiede a chiunque, in modo speciale ad ogni cristiano.



Perché

Si sta procedendo al **montaggio** del film "AL SIGRID UNDSET CLUB" girato durante i mesi estivi. Un progetto **video** per sensibilizzare sul problema della **discriminazione** nella vita professionale e promuovere la conoscenza della legge sulla **parità** entrata in vigore nel 1996



I 1999 ci ha visti impegnati con una campagna formativa-informativa, sul tema della parità nella vita professionale, realizzata attraverso trasmissioni televisive e radiofoniche, con la presenza a Primexpo, la realizzazione di una mostra dal titolo "DONNE RITRATTI DI STORIA", (presentata in alcune scuole) e con la pubblicazione di articoli, interviste e testimonianze sia sulle pagine di questa testata, sia su quotidiani sia su settimanali vari.



di Dani Noris

Per portare frutti sulla distanza, un lavoro come quello iniziato nel 1999 con il progetto SIGRID UNDSET, deve essere continuato su tempi lunghi. Questa considerazione di carattere generale ci è parsa una sorta di *imperativo morale* per tre motivi principali:

Il primo è contenuto nei dati più che lusinghieri ottenuti dal sondaggio effettuato per la valuta-

zione e in particolare il grado di penetrazione del 7% pari a 18.353 persone raggiunte dal progetto nel suo primo anno.

Il secondo è l'indicazione esplicita emersa dalla ricerca del CIRM, (Centro

Internazionale Ricerche di Mercato, al quale abbiamo affidato l'analisi dell'impatto del progetto sulla popolazione ticinese) nella quale diverse domande del questionario utilizzato dal sondaggio vertevano sulle prospettive e gli accenti da porre in un eventuale futuro proseguimento del lavoro.



Sigrid Undset: per una reale parità nella vita professionale

Un progetto di Caritas Ticino per promuovere la parità fra donna e uomo, sostenuto finanziariamente dall'Ufficio Federale per l'Uguaglianza

film sulla parità?

La terza ragione è la valutazione interna sulla possibilità di usare questa nostra risorsa particolare che coniuga la specificità di Caritas Ticino, cioè un *know-how* relativo alla condizione della donna, acquisito grazie alla presenza sul terreno dei nostri servizi, con l'opportunità di fare informazione senza intermediari, gestendo direttamente la produzione televisiva e disponendo di uno spazio ampio di messa in onda su TeleTicino.

Nella prima fase del progetto ci si è resi conto che, benché ci sia la percezione della disparità a livello professionale fra donne e uomini, emerge il dato poco confortante che le istanze presentate all'Ufficio di conciliazione sono pochissime. Evidentemente le disparità ci sono ma non sono abbastanza combattute. Crediamo che le ragioni di questo quadro siano dovute in buona parte al peso di una mentalità tutto sommato fatalista che considera le disparità come inevitabili. A questo si aggiunge la cattiva informazione su cosa effettivamente potrebbe essere fatto per modificare la situazione attuale, con quali strumenti e con quale efficacia.

Il lavoro da fare è quindi duplice, modificare la mentalità e dare più informazioni. Il film "AL SIGRID UNDSET CLUB" è stato pensato come strumento per far emergere che:

- Le disparità avvengono nella normalità di una vita

professionale senza clamori.

- Reagire è doveroso e possibile.

- La legge può essere utilizzata per migliorare situazioni che sono vere discriminazioni anche se si presentano come l'espressione di normali "disfunzioni" accettabili.

Un lavoro di rete, un comitato promotore

Per raggiungere gli obiettivi del progetto e comunicare con un ampio pubblico ci è parso fondamentale un lavoro di rete. Per questo abbiamo chiesto la collabora-

zione a diverse persone attive in più ambiti e costituito un Comitato promotore del progetto.

Il primo lavoro comune svolto con questo Comitato è stato fatto sulla ste-



Comitato promotore del film Sigrid Undset Club realizzato da Caritas Ticino

Roby Noris, **direttore di Caritas Ticino**

Dani Noris, **responsabile del Progetto Sigrid Undset**

Tatiana Pellegrini-Bellicini, **operatrice di Caritas Ticino**

Renata Dozio, **direttrice Soccorso Operaio Svizzero**

Marilena Fontaine, **consulente per la condizione femminile del Canton Ticino**

Sabrina Guidotti, sociologa, **responsabile progetto ProEFFeticino**

Mimi Lepori-Bonetti, **responsabile CONSONO** (Consulenza Sociale non profit), **presidente commissione GENDER della SUPSI** (Scuola Universitaria Professionale)

Filippo Lombardi, **direttore di TeleTicino**

Liliana Pezzoli - **consulente Consultorio Donna e Lavoro**

Renata Raggi-Scala - **presidente Federazione Società femminili**

Meinrado Robbiani, **segretario generale del sindacato OCST**

Anita Testa - **ricercatrice** in ambito psico-sociale



sura iniziale del copione con la narrazione delle quattro storie che compongono il film. I contributi del Comitato sono stati preziosi in quanto provenivano da persone impegnate in settori diversi che possono dare un ampio respiro al nostro progetto. Le loro osservazioni, correzioni e suggerimenti sono stati introdotti nella sceneggiatura. Nei primi mesi del 2002 con il Comitato si preparerà la promozione del film, verranno pianificati i seminari di formazione e le giornate di sensibilizzazione. Ma di questo vi parleremo prossimamente. ■



Smetto in questo momento

di scrivere una parte del mio lavoro di maturità su *Blade Runner* per scrivere questo piccolo racconto sul lavoro di quest'estate. Dal grande cinema hollywoodiano al piccolo cinema di via Merlecco, due mondi che sotto molti aspetti stanno agli estremi opposti, ma con il medesimo scopo di fornire una videocassetta che, a piacere, finisca nella nostra videoteca casalinga.

Il mio lavoro mi ha visto in più ruoli: ho aiutato la troupe dello staff, ho suonato con mio fratello Basilio in alcune serate al club e sono, ancora adesso, il cosiddetto "addetto agli effetti speciali", cosa che mi fa sorridere, perché il capitoletto che stavo finendo di scrivere su *Blade Runner* tratta gli eccezionali effetti speciali utilizzati nella produzione



Testimonianze di chi ha partecipato al film

Inizialmente Sigrid Undset era per me unicamente una parola strana, un nome difficile da ricordare che aveva a che fare con un film che alcuni miei conoscenti erano in procinto di girare. Mi sono ritrovato in questo progetto un po' per caso; al principio dovevo unicamente recitare in alcune scene, ma dopo poco tempo, mi è stata offerta la possibilità di partecipare attivamente anche "dietro le quinte", aiutando ad allestire il pre-ripres. Ben poco tempo mi è bastato per rendermi conto di quanto lavoro ci sia dietro un progetto del genere, indipendentemente dalla rilevanza (in termini di grandezza) del pro-



Olmo Giovannini

Il film "Al Sigrid Undset Club"

di tale opera. Lavorare nella troupe è stata forse la parte più faticosa e divertente. Era continua l'alternanza fra lunghi momenti di pausa e brevi istanti in cui si doveva essere attivi al 200%. Gli elementi della troupe li conoscevo già quasi tutti e mi ci sono trovato insieme molto bene. Naturalmente, data la situazione, si doveva avere un occhio attento ad alcune cose, per evitare di essere fucilato dai compagni di lavoro, stanchi morti e magari un po' stressati. Il momento più interessante, da "omino dello staff", è stata una mattinata per le strade di Lugano nel baule aperto di un'auto a "fare il fuoco" (cioè a variare la focale della videocamera) con mio padre al fianco che filmava il famoso *tryke* alle nostre spalle. Un momento che ricordo con piacere è stata una mattinata sul piazzale di un garage dove avevamo appena finito di montare il braccio della telecamera ed è cominciata una bufera, con pioggia e vento a non finire e noi sotto l'acqua a salvare il materiale. Dopo tutto il caldo di quelle giornate un po' di pioggia è stata benefica. Mi sono divertito da

Quattro storie di donne in un film realizzato con il sostegno finanziario dell'Ufficio Federale per l'Uguaglianza. Un progetto per sensibilizzare sul problema della discriminazione nella vita professionale e promuovere la conoscenza della legge sulla parità entrata in vigore nel 1996. Si stanno montando due versioni del film:

La versione integrale:

Dove le storie si intrecciano nel "Sigrid Undset Club" che è un locale gestito da alcune persone che hanno fatto i conti con la discriminazione. Nel Sigrid Undset Club vengono proposte performance musicali e artistiche e messo a disposizione del materiale informativo sulla legge federale sulla parità introdotta nel 1996 e ancora poco conosciuta. Quattro donne che vivono una situazione discriminatoria in ambito lavorativo, attraverso gli incontri al Sigrid Undset Club trovano le informazioni e il coraggio per combattere e risolvere i loro problemi.

I quattro cortometraggi:

Le storie narrano quattro forme di discriminazione diverse per le quali la legge federale sulla parità introdotta nel 1996 offre strumenti differenti.

Per poter approfondire le varie tematiche e far conoscere nel dettaglio la legge, le storie saranno montate anche separatamente in quattro cortometraggi, forniti di schede didattiche; potranno quindi essere utilizzati per animare gruppi di discussione all'interno di seminari, giornate di studio e di approfondimento in tutti gli ambiti possibili e immaginabili.

Le storie:

Rifiuto di assunzione - Eveline - architetta, madre di due bambini, separata dal marito si trasferisce in Ticino per ricostruirsi una nuova vita. La sua appartenenza al sesso femminile e ancor di più la sua maternità le fanno incontrare costantemente un rifiuto in ambito lavorativo. Decisa a dire basta si attiva presentando un'istanza all'autorità competente, riuscendo a ottenere soddisfazione.

Molestie a sfondo sessuale - Elena - segretaria in un garage, in continuo contatto con clientela e personale maschile deve sopportare insinuazioni che la umiliano. Il suo ragazzo vorrebbe aiutarla ma la mentalità dominante che tende a sdrammatizzare ha il sopravvento. Attraverso il Sigrid Undset Club e i colloqui con la moglie del capo officina, Elena prende coscienza dei suoi diritti e delle sue responsabilità e riesce a cambiare la situazione.

Attribuzione dei compiti - Eloisa - al momento in cui è prevista una promozione nell'assicurazione presso la quale lavora, la sua candidatura non viene presa in considerazione pur avendo le stesse competenze del collega uomo. Scopre che da anni vive una discriminazione nell'attribuzione dei compiti, incontra la consulente per la condizione femminile e può scegliere di ottenere garanzie di pari opportunità.

Mobbing - Emma - l'arrivo di un nuovo direttore dell'azienda coincide con l'inizio di pressioni e insidie che la portano dalla perdita della stima di sé e alla malattia. Attraverso un doloroso percorso Emma prende coscienza che è vittima di mobbing e decide di reagire. Si lancia in politica per denunciare ogni forma di sfruttamento e di discriminazione, raggiungendo un successo insperato.

Visitate il sito del progetto: www.sigridundsetclub.ch



matti, gli altri un po' meno. Le serate da musicista sono state sicuramente più tranquille, ma diciamo che non le rifarei volentieri. Suonavo una Gibson Les Paul, una bomba di chitarra, che ha come unico difetto il fatto di pesare come un carro armato, con conseguenze disastrose per le spalle. Abbiamo suonato pezzi pra-

ticamente improvvisati e molto semplici, ma non potevamo fare di più per una questione di tempo. Tra l'altro nel film compariranno pure due altri suonatori di chitarra, amici di mio fratello. Uno dei due, Patrick, è veramente un mago di questo





strumento, con una velocità e precisione da raccogliere la mascella finita la performance. Stupore e ammirazione e un po' d'invidia nei suoi confronti sono ciò che mi rimane della sua breve visita, oltre naturalmente ai suoi pezzi filmati, che ho intenzione di procurarmi come collezione. Arriviamo alla parte più creativa del mio lavoro: gli effetti speciali. Da qualche anno, con l'aiuto di mio fratello (sempre lui) lavoro con un programma per grafica 3D. Per il film il mio compito è stato (ed è) la creazione di due sogni di due delle protagoniste. Come lavoro è bellissimo: c'è spazio per fantasia e inventiva, e soprattutto per l'apprendimento. Diciamo che sto imparando lavorando. Fare grafica 3D in sé non è molto complicato, ma richiede pazienza, tempo, e mezzi adeguati. Poter lavorare di fantasia è un incentivo potentissimo e per questo motivo mi ritengo fortunato. Andrò avanti a lavorare fino alla fine della produzione del film, lavorando quanto posso (ogni tanto devo pensare a passare la classe). La qualità richiesta per

Giulio Toscani



il risultato finale è davvero alta per le capacità che ho, ma probabilmente con impegno e tanto lavoro ci si arriverà. Sono fiducioso nel fatto che questa sia un'opportunità molto buona per il mio hobby da grafico. Per quello che mi riguarda dunque, il lavoro in questo film ha più facce, e posso concludere dicendo che è stata una bella esperienza, e non bella perché sono sulla rivista di Caritas e devo dire così, ma perché davvero ne è valsa la pena. Ora guardo a gennaio 2002 e a come verrà il film. **Let's work! Gioacchino Noris**

Non avevo pensato che un giorno avrei partecipato alle riprese di un film come comparsa, ma soprattutto non potevo immaginare come questo piccolo impegno avrebbe potuto cambiare il mio modo di vedere i film. Nessuno mi aveva mai spiegato in dettaglio il lavoro immenso che può esserci dietro ogni singola scena o insospettabile particolare, quindi ho imparato di persona come invece il passare del tempo non è compatibile con le riprese e soprattutto come alcuni particolari, tipo un paio di pantaloni giallo senape, possa complicare la lavorazione. Non poter più tagliare i capelli o dover prestare parecchia attenzione a non abbronzarmi, se nella scena precedente avevo un pallore cadaverico perché tornato da una notte in treno, era qualcosa di insospet-



Gioacchino Noris



tabile per me e non pensavo neppure che l'idea di indossare i pantaloni sudetti nella prima scena avrebbe poi costretto Dani a compiere mirabolanti alterazioni cromatiche su indumenti familiari. Ora, quando vedo un film, mi faccio mille domande sull'attore, quante volte lo avranno pettinato per farlo sembrare uguale, non sarà mai andato al mare per tutto il film o anche cosa sarebbe successo se si rompeva un

braccio. Insomma non riesco più a godermi tranquillamente nessuna proiezione! Ovviamente non è vero, invece è stata un'esperienza molto simpatica e mi ha reso felice prenderne parte.
Giulio Toscani

Una piccola parte in un film? Perché no! Prendo il calendario. Allora, avrei un esame da sostenere, le figlie da aiutare negli ultimi giorni di scuola, un ritiro per le famiglie da organizzare. La



Silvana Balbo



data? Proprio pochi giorni prima di partire. No, questo non è possibile: le valigie da preparare, una tesi da scrivere. Il mio ruolo? Un'imprenditrice insensibile, che non vuole assumere una donna, perché ha dei figli. Dovrei anche andare dal parrucchiere, allora. Non c'è molto tempo per decidere. Un'esperienza nuova è sempre una tentazione, e poi sono curiosa! Non mi perderei per nulla al mondo questa occasione. Va bene, non so come farò, ma accetto. Però non ho mai recitato. Mi dicono che non è importante, devo essere me stessa. Una parola! Io sono una donna, che ha dei figli, e che desidera riprendere a lavorare dopo dieci anni di "pausa": chissà quante volte

mi sentirò rispondere che se non avessi dei figli, sarebbe meglio. A pochi giorni dalle riprese, mi fanno sapere, che per una serie di inconvenienti, non potrò più interpretare la parte della *manager*. Ma, se avessi tempo per una partecina, non sarebbe male. OK!, vada per un altro ruolo, forse più adatto ad una "neo-disoccupata".

Arriva il giorno tanto atteso, dopo una vacanza durante la quale ho discusso una tesi, ho tentato di sentirmi in vacanza, ho accolto nella famiglia un gattino randagio (non senza averlo portato dal veterinario, alla USL per avere il certificato per l'espatrio, e poi la gabbia, il cibo, la cassetta, la sabbia, i giocchini.... sì c'è tutto), ma soprattutto ho scoperto che una professione ce l'ho: sono una imprenditrice familiare. Cambia tutta la prospettiva, quando la vedi così.

Arriva "il giorno delle riprese". E' bello, però, ritrovarsi assieme ad altre persone, tutte protese in avanti, alla ricerca del vestito migliore, dell'inquadratura migliore, dell'insieme migliore. Passano le ore per pochi istanti di ripresa, e intanto vedi gli altri che stanno preparando tutto affinché io possa dire la mia frase. Mi sento utile, anche se nessuno mi noterà: ma per un breve momento ho un mio posto. Tutto ciò mi fa

sentire proprio una brava imprenditrice familiare.

Silvana Balbo

La proposta di interpretare

il ruolo di Esther, la cameriera che assieme ad altri, ha aperto il "Sigrid Undset Club" un locale che non è solo un bar ma un luogo per promuovere la parità donna uomo, mi ha in un primo tempo sorpresa e spaventata. Avevo paura di non riuscire a vincere la timidezza, di essere stonata, che la mia voce e la mia "erre" potessero essere un ostacolo. Però mi piaceva l'idea di



fare qualcosa per una causa importante come la questione della parità. E' un tema che mi sta a cuore, del quale ho parlato molto con le mie amiche ma non ho mai fatto niente di concreto. Il ruolo di Esther a posteriori sembra sia stato fatto per me perché ho avuto una vita intensa e comunico volentieri con la gente.

Quando mi sono trovata sul set del Sigrid Undset Club, fra i drappeggi neri, tutti quei macchinari, fili, lampade, microfoni e tanta gente, mi sono chiesta come fosse possibile fare un film in quella confusione. Poi ho intuito che c'era una linea di forza, un filo conduttore, ho capito che chi stava realizzando il film aveva ben chiaro il senso del tutto.

Poi è stato bello vedere tutte quelle ragazze e ragazzi entusiasti e capaci che si davano da fare, che facevano con gusto, divertendosi. Mi hanno fatto sentire a mio agio nonostante la differenza di età.

Partecipare a questo lavoro mi ha fatto davvero piacere ed è stata un'esperienza positiva. Ho voglia di vedere il film finito. Non di vedere me, anzi, ma di vedere l'insieme di quello che è stato realizzato e al quale ho dato, anche se piccolissimo, il mio contributo.

Isabella Monti-Joos



Isabella Monti-Joos



di Cristina Vonzun

Questa sì che è una buona domanda! A Bologna, in occasione della giornata mondiale delle comunicazioni sociali si è parlato della nuova possibilità offerta dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione, quella di una pastorale "tecnologica".

Esperti a livello italiano e mondiale hanno affrontato alla metà di ottobre, in un convegno promosso dalla Pastorale giovanile dell'Emilia Romagna in collaborazione con l'ufficio di Pastorale giovanile della CEI, le nuove tecniche e i nuovi modi di comunicare con il conseguente uso per la pastorale ed in particolare per l'attenzione della Chiesa nei confronti dei giovani.

In questi ultimi anni si è constatato un moltiplicarsi di siti cattolici e sono molti gli uffici di pastorale giovanile che entrano nella rete, tra cui, prossimamente anche l'ufficio di PG della diocesi di Lugano.

Sappiamo tutti che il mondo delle comunicazioni e di questo veloce ed immediato modo di dialogare che è internet, apre spazi da "nuova frontiera" all'evangelizzazione. Le discussioni dunque non mancano ed il convegno di Bologna ha segnato una tappa importante sulla strada di un chiarimento che va fatto.

«Chi non ha sostanza interiore, anche se è bravissimo a "navigare", si illude di comunicare, ma in verità non comunica affatto»: con queste parole schiette, il cardinale Giacomo Biffi, arcivescovo di Bologna ha introdotto i lavori del convegno. Il porporato ha reso attenti i giovani, collegati anche in diretta on-line grazie al sito CEI www.giovani.org che per l'occasione aveva aperto una finestra sul convegno, sul rap-

Investire nella
rete è un dovere
di presenza, ma
non può esaurire
la pastorale e i
rapporti umani;
internet
semmai può
diventare un
trampolino di
lancio per
l'evangelizzazione

Pastorale on-

porto tra i "media" e i loro contenuti. Riprendendo un pensiero dello studioso canadese Mc Luhan, Biffi ha parlato di uno dei gravi problemi connessi con la comunicazione, ovvero la domanda e la risposta del mercato che si giocano nella qualità dell'audience: «il messaggio è la stessa comunicazione», da ciò «deriva, tra l'altro, l'enfatizzazione dell' "audience" - ha osservato il cardinale - negli spettacoli televisivi: se l'indice di ascolto è alto, è del tutto irrilevante che le trasmissioni siano esteticamente, culturalmente, moralmente vacue, se non addirittura abominevoli».

Rete e pastorale

L'evangelizzatore di oggi, deve dunque fare marcia indietro, rispetto alle nuove tecnologie? L'arcivescovo ha ribadito la necessità di «avvalersi di tutti i mezzi che le nuove tecnologie mettono a disposizione», ma prima di questo di «cercare di crescere ogni giorno di più nella conoscenza di Cristo».

Quale potrebbe essere pertanto, un primo criterio di approccio valido al fenomeno rete e pastorale? Un'indicazione esce dall'intervento del sociologo Mario Pollo, del Pontificio ateneo salesiano che tende a differenziare tra il mezzo con tutti i suoi limiti ed il discorso pastorale che è piuttosto "personale": «Internet può servire per un primo momento di approccio - ha detto - ma non può essere un luogo di evangelizzazione in quanto sostanzialmente privo di una dimensione personale e comunitaria». Questo significa che investire tempo e risorse nella rete è un dovere cristiano di presenza,

linee?

Cattolici e media: il dovere di una presenza

Il messaggio di Giovanni Paolo II per la giornata mondiale delle comunicazioni sociali serve a fare luce nei confronti del pianeta internet. Il documento papale rileva anzitutto un chiaro radicamento evangelico, che apre ad un impegno cristiano costruttivo verso il mondo variegato delle

comunicazioni sociali.

Si tratta in primo luogo di un compito culturale, perché nulla oggi, come la comunicazione fa ed è cultura. Può un cristiano fuggire da una presenza culturale, proprio nel momento in cui si registra una grave crisi umana derivata dalla mancanza di certezze? Certo che non può astenersi. Tra i motivi che inducono ad una presenza necessaria possiamo proprio individuare questo rapporto fondamentale tra cristianesimo e cultura. Si potrebbe pertanto intravedere un *leit-motiv* di fondo al testo, quello di una presenza cristiana come evangelizzatrice, cioè apportatrice del messaggio evangelico di salvezza, che debba necessariamente passare per le modalità odierne di comunicazione per divenire

un contributo alla cultura nel momento della crisi teorica e poi pratica della verità. Si tratta di una presenza per l'uomo e per l'umano, una presenza che sappia contribuire alla riscoperta e all'approfondimento dei diritti di ogni essere umano in un momento in cui tutti ci interroghiamo sugli sviluppi futuri del relativismo, che non sono sviluppi dagli effetti solo su scala mondiale, ma molto spesso che toccano il nostro quotidiano e si riscontrano nella esistenza personale privata di certezze e punti fermi che diventa sovente, disperazione. ■



che va tuttavia accompagnato dalla coscienza di essere in una fase previa ed indispensabile oggi del campo pastorale, ma che non può assolutamente esaurire la pastorale e tantomeno il rapporto umano, ma semmai ne diviene uno degli irrinunciabili trampolini di lancio. Al convegno sono giunti numerosi altri contributi: dal saluto del nuovo direttore del Servizio della conferenza episcopale italiana di pastorale giovanile, don Paolo Giulietti, agli interventi di don Franco Mazza, vice direttore dell'Ufficio comunicazioni sociali della Cei, l'allievo di Mc Luhan, Derrick De Kerchove responsabile per la prossima

Giornata mondiale della Gioventù di Toronto in Canada, delle questioni informatiche (collegato in video conferenza dall'Ontario) e del responsabile di www.giovani.org don Marco Sanavio (il sito che i Vescovi italiani hanno aperto per i giovani e da cui ci si poteva collegare per seguire in diretta l'appuntamento). Dal convegno è giunto un invito ad un'irrinunciabile presenza cattolica nella rete da interpretarsi sotto la forma della testimonianza cristiana oggi capace di nuova progettualità.

In questi ultimi anni si è constatato un moltiplicarsi di **siti cattolici** (www.giovani.org) e sono molti gli uffici di pastorale giovanile che entrano nella rete, tra cui, prossimamente anche l'ufficio di PG della **diocesi di Lugano**



di Giovanni Pellegri

La partita è tra

L'inutile

La scorsa primavera Caritas Ticino aveva inviato una lettera/proposta al Consiglio di Stato per valutare la creazione di nuovi Programmi di inserimento sociale/lavorativo per persone durevolmente escluse dal mercato del lavoro. Il nostro suggerimento era di creare degli ambiti di lavoro stabili per chi ha più difficoltà ad inserirsi nel mondo del lavoro, programmi particolari, produttivi, ma non vincolati da una durata fissa. Attualmente le normative prevedono Programmi occupazionali (PO) per le persone a carico della Legge federale contro la disoccupazione (LADI) e Programmi di inserimento professio-



Le **misure attuali** per il reinserimento socioprofessionale delle persone in assistenza sono **insufficienti**: 85% delle persone uscite dai programmi di inserimento professionali passano semplicemente **da una legge all'altra**. Cambiano normativa, dalla LAS passano alla **LADI**, ma la loro situazione non migliora e in seguito dalla LADI ricadono nella LAS. E il ping-pong tra **LAS** e LADI potrebbe continuare avendo come unica variante qualche valutazione con l'**AI**

nale (PIP) per chi beneficia di prestazioni assistenziali. La prima proposta permette un inserimento lavorativo per sei mesi al massimo, la seconda, realizzata all'interno della Legge cantonale assistenza (LAS), permette un inserimento socioprofessionale per un periodo massimo di un anno. L'obiettivo dichiarato per entrambe le misure è il ricollocamento della persona nel mercato primario del lavoro. In altre parole le misure dovrebbe servire da rampa di lancio per rimettersi in orbita nell'universo lavoro.

Questo percorso offre un sostegno a chi ha effettivamente delle possibilità di reinserirsi nel mercato del lavoro, ma si rivela inadeguato per chi ha più difficoltà, con inutili navette tra le normative LADI e LAS e senza nessuna soluzione concreta. Vediamo alcuni dati.

LAS e LADI: la pallina è il disoccupato

ing-pong esclusi dal mondo del lavoro



Il Programma occupazionale (LADI)

Il PO di Caritas Ticino permette mediamente di ricollocare nel mercato del lavoro oltre la metà delle persone che aderiscono alla misura. È un buon successo anche perché le persone che accogliamo sono mediamente senza formazione. Sarebbe però sbagliato misurare il successo di questa misura in termini di percentuali di ricollocamento. Sappiamo che per molte persone l'offerta di un lavoro permette innanzitutto di ritrovare un luogo di socialità, un'alternativa all'inoperosità, una valorizzazione delle capacità lavorative. Se consideriamo i costi globali della disoccupazione – per esempio considerando le conseguenze della disoccupazione sullo stato di salute e i costi derivati dalle cure mediche – sappiamo che è più interessante offrire dei programmi occupazionali che lasciare tutti a casa. Una società sana inventa soluzioni per chi non ne ha, i PO sono piccoli luoghi di socialità che





■ **PIP di Caritas Ticino**
Tunnel agricoli a Pollegio

In altri termini non si sta relegati a casa con i soldi dello Stato, ma si va a lavorare per un anno all'interno di un Programma di inserimento professionale. Lo scopo dichiarato, anche in questo caso, è il ricollocamento nel mondo del lavoro. I dati del PIP di Caritas Ticino parlano però chiaro: 85% delle persone uscite dai Programmi di inserimento professionali non trovano un lavoro. La maggior parte finisce il percorso di un

anno e vengono rispedite alla legge federale contro la disoccupazione. Arrivati dalla LADI, passato un anno nella LAS, ritornano nuovamente alla LADI, cambiano ancora una volta cappello avendo però addosso sempre lo stesso vestito. E il ping-pong tra LAS e LADI potrebbe continuare all'infinito - quasi uno stile di vita - avendo come unica variante qualche valutazione con l'AI o l'orizzonte dell'AVS.

Gli uomini per le regole o le regole per gli uomini?

L'applicazione automatica delle regole imposte dalle normative LAS e LADI non permette di ricostruire dei percorsi integrativi globali, ma frammentano i bisogni della persona creando situazioni di disagio sempre più complesse e cronicizzate. Per le persone che non hanno prospettive lavorative (le persone in situazioni problematiche, i lavoratori più anziani, i tossicodipendenti) il paradosso si fa più marcato. Hanno trovato nel PIP un luogo di valorizzazione, stanno compiendo un percorso di reinserimento sociolavorativo interessante, riescono a rendersi utili, ma finito il 365esimo giorno devono essere rinchiusi dentro un'inoperosità pagata. Un anno di lavoro dà infatti diritto all'apertura di un nuovo termine quadro, e l'assistenza rispedisce al mittente il disoccupato. Già oggi noi accogliamo delle persone che hanno svolto un primo PO, seguito da un anno di PIP, hanno poi rifatto due anni di disoccupazione con un secondo PO. Stiamo ora aspet-

contribuiscono alla coesione sociale. Il primo successo che misuriamo non è quindi il ricollocamento nel mondo del lavoro ma il ricollocamento socio-professionale all'interno delle attività del PO, con il recupero di uno stile lavorativo normale e la produzione di servizi utili alla collettività (riciclaggio). Spesso e purtroppo con la fascia di persone con cui lavoriamo, il ricollocamento nel mondo del lavoro diviene un obiettivo lontano, quasi impossibile. Terminati i sei mesi di inserimento si ritorna a casa e finito anche il periodo di disoccupazione, in mancanza di mezzi finanziari propri, si bussa alla porta dell'assistenza.

Il programma di inserimento (LAS)

A questo momento l'Ufficio cantonale del sostegno sociale e dell'inserimento propone una misura intelligente: un lavoro, non l'assistenza passiva.

La nostra proposta è quella di sperimentare **nuove vie** partendo dai **più anziani**. È richiesto in altri termini, un mutamento di approccio che contempli il **dialogo** costante con i servizi e le risorse sul territorio per offrire validi strumenti di **reinserimento** sociale così da combattere l'esclusione degli esclusi derivante da una semplicistica applicazione di **normative**, che per alcune persone, creano situazioni poco dignitose

tando i “pippisti” di seconda generazione che accoglieremo tra pochi mesi per il secondo PIP. La soluzione? Un maggior dialogo interistituzionale tra i due Dipartimenti (Dipartimento delle finanze e dell’economia e Dipartimento delle opere sociali).

Maggior dialogo tra LAS e LADI

La soluzione a questo standard operativo scaturito dalla applicazione automatica di due normative esiste e non è di difficile attuazione, ma è necessario cominciare a considerare la persona e i suoi bisogni globalmente, senza frammentazioni dettate da diritti assicurativi dentro compartimenti stagni. Partendo dall’evidenza che l’esclusione professionale e sociale cronica non trova adeguate soluzioni all’interno delle attuali normative e sperimentando da anni che l’integrazione e il lavoro sono delle offerte intelligenti e soddisfacenti per le persone escluse, bisogna assolutamente valorizzare qualsiasi iniziativa che tenti di promuovere un concetto di dialogo interistituzionale più ampio e che permetta di offrire un percorso definito innanzitutto dai bisogni della persona e non solo dalla presa a carico finanziaria di una specifica normativa (LAS, LADI, AI).

Caritas Ticino ribadisce che gli attuali programmi in assistenza con la loro durata massima di un anno sono validi strumenti per chi ha ancora qualche possibilità di ricollocamento ma sono inadeguati per “i non ricollocabili” che rischiano solo di trascinare il loro precario status di disoccupati tra misure federali e quelle cantonali senza trovare un ambito, un luogo, un ruolo. La nostra proposta di creare ambienti di lavoro più stabili non ha trovato consenso presso le autorità cantonali. Ora sulla base di nuove circolari federali, che chiedono un

maggior dialogo tra i vari attori che ruotano attorno alle persone disoccupate (orientamento professionale, AI, LAS e LADI), chiediamo che questa situazione trovi una soluzione almeno per quelle persone che per età devono essere accompagnate in modo dignitoso verso l’AVS.

Una proposta per l’accompagnamento all’AVS

La nostra proposta è quella di sperimentare nuove vie partendo dai più anziani. È richiesto in altri termini, un mutamento di approccio che contempli il dialogo costante con i servizi e le risorse sul territorio per offrire validi strumenti di reinserimento sociale così da combattere l’esclusione derivante da una semplicistica applicazione di normative, che per alcune persone, creano situazioni poco dignitose.

L’applicazione automatica delle regole imposte dalle **normative** LAS e LADI non permette di ricostruire dei **percorsi integrativi** globali, ma frammentano i bisogni della persona creando **situazioni** di disagio sempre più **complesse** e cronicizzate

due anni di LADI e un anno di PIP. Offrire, cioè, un pieno diritto di cittadinanza a quelle persone che desiderano essere ancora attive e non capiscono perché devono restare inopere e pagate dalla LADI. Poco importa se la persona riceve i soldi sotto forma d’indennità LADI o di prestazioni LAS, l’importante è che possa mantenere il suo statuto di lavoratore dentro delle aziende produttive come quelle di Caritas Ticino. Il denaro sarebbe speso ugualmente, tanto vale spenderlo in modo intelligente, senza far subire ulteriori umiliazioni e complicati slalom tra i limiti di due normative a persone che per 40 anni hanno offerto il loro lavoro alla società. ■



■ **PO e PIP di Caritas Ticino**
Riciclaggio elettronico a Pollegio

In sintesi la nostra proposta, inviata ai due Dipartimenti interessati (DOS e Finanze) è di offrire un luogo di lavoro stabile e una valorizzazione delle capacità per quei disoccupati di età vicina ai 60 anni e che escono da



■ **PO e PIP di Caritas Ticino**
Raccolta tessili a Giubiasco



a cura
di Luigi Brembilla

Un collaboratore

Soste

In collaborazione con la Caritas diocesana bergamasca, Caritas Ticino partecipa alla fase finale del Progetto professionale per l'accompagnamento alle attività formative del Centro polifunzionale di Novoselle di Peje, dell'Associazione Bergamo per il Kosovo.

Dall'inizio del mese di ottobre sto facendo la spola tra il Canton Ticino ed il Kosovo. Mi occupo direttamente di questo accompagnamento fino a metà dicembre.

In queste pagine mi limito ad un minimo accenno agli obiettivi del progetto, che saranno sviluppati maggiormente sul prossimo numero della rivista.

Vi propongo, per contro, una prima testimonianza di don Piero Legrenzi, che dopo 25 anni come missionario in Uruguay, si trova ora in Kosovo, quale coordinatore per la Caritas Bergamo di questa iniziativa. Nella sua testimonianza racconta l'esperienza di una persona segnata dalla guerra che dimostra la volontà di non voler dipendere da continui aiuti esterni.

Il Centro è già funzionante ed oltre a spazi d'incontro, aperti a vocazione culturale, sociale e di confronto democratico della comunità, si trovano i locali per la formazione professionale. È dunque un Centro fortemente collegato alla collettività locale e potrà essere un fertile terreno di sperimentazione nel fornire risposte a diverse categorie della popolazione, dai giovani agli adulti, realizzando momenti di formazione permanente e continua che rispondono sia ad esigenze di crescita culturale e sociale, sia a più specifiche necessità

Finalmente la
primavera!
Con i pochi
mezzi agricoli
non distrutti dai
serbi si riprende
lentamente
l'attività normale
di Baran:
l'agricoltura.
Il peperone è
alimento base
per il kosovaro.
Per l'agricoltore
è essenziale per
il suo lavoro e
la sua
sopravvivenza

di riqualificazione atte a colmare vuoti formativi o ad integrare capacità per affrontare promozioni economiche che soddisfino le richieste del mercato.

L'attività economica in campo agro-alimentare, l'uso dell'informatica, le lingue (l'inglese in particolare) e il saper gestire in termini auto-imprenditoriali la propria attività (essere buoni imprenditori di se stessi) sono elementi ormai comuni a tutte, o quasi, le professioni: sono quindi "conoscenze" che il centro professionale deve offrire con continuità ed a tutti i soggetti che ad esso accederanno. Questo vale per tutti, ma a maggior motivo per i giovani, oggi in gran parte esclusi dal lavoro, dentro il quale potranno presumibilmente rientrare maggiormente grazie alla loro capacità di creare nuove attività autogestite che garantiscano loro un'attività lavorativa.

A loro, più ancora che alla persone più adulte, serviranno dunque quelle capacità di base e trasversali indicate. In risposta alle esplicite richieste di formazione nell'agro-alimentare, si ritiene opportuno prevedere uno specifico laboratorio a ciò dedicato e fornito dei minimi elementi di garanzia di igiene e funzionalità (stufa, forno, acqua corrente e lavandini, piastrellatura, ecc.), nel quale potranno svolgersi le parti teorico-esemplificative o dimostrative delle diverse procedure o lavorazioni. Da qui la proposta che uno dei due principali spazi dedicati nel Centro alla formazione, sia destinato al laboratorio per la trasformazione del latte e produzione di formaggi con laboratorio di analisi dei prodotti e ad un laboratorio multimediale, centrato sull'uso dell'informatica di base e l'apprendimento delle lingue; allo stesso laboratorio accederanno per parti specifiche della loro formazione e per la valorizzazione dell'uso delle tecnologie informatiche e di internet anche coloro che frequentano, fra gli altri, i corsi di formazione all'imprenditorialità.

A questi indirizzi sono pure legati corsi di formazione legati all'ambito dell'edili-

■ Novoselle di Peje (Kosovo Nord-Ovest)
Nuovo centro socio-professionale



gnorativo allo sviluppo sociale



zia (muratore, elettricista, idraulico, falegname). Altro aspetto che il Centro sta affrontando è la formazione socio-professionale per i disabili.

La testimonianza. I peperoni che hanno sapore di futuro: Derven-Albania, maggio 1999

Arrivo al campo dei profughi kosovari sfuggiti alla guerra che ha colpito il loro paese. Sono smarriti. Vivono in condizioni difficili d'emergenza. Il mio compito è di coordinare la vita del campo. Ma sono più smarrito di loro. Altra vita, altre esperienze.

Inizio a darmi da fare. Durante i primi giorni di lavoro conosco Rexhep, incaricato del magazzino degli aiuti umanitari del campo. Alto, spigoloso, sereno. Un mese prima, in piena guerra, ha lasciato la sua casa, il suo villaggio di Baran, ad una quindicina di chilometri da Peje. Sua moglie Emine e i quattro figli sono fuggiti in Albania. Rexhep rimane nella zona del villaggio con pochi amici. Vogliono salvare il salvabile. Poi, anche loro, prendono la fuga dell'esilio, verso l'Albania, a Derven, dove ci siamo conosciuti.

La vita del campo è monotona, triste. Che cosa succederà? Emine, la moglie dice: "Speriamo che non ci brucino la casa". Rexhep risponde: "A me non importa la casa. Spero che non mi scoprano e distruggano i semi di peperoni che ho nascosto".

Il peperone è alimento base per il kosovaro. Per l'agricoltore è essenziale per il suo lavoro e la sua sopravvivenza.

Il peperone è alimento base per il kosovaro. Per l'agricoltore è essenziale per il suo lavoro e la sua sopravvivenza.

Il peperone è alimento base per il kosovaro. Per l'agricoltore è essenziale per il suo lavoro e la sua sopravvivenza.

Luglio 1999, finisce la guerra

Rexhep, Emine e i figli ritornano alla loro casa. È bruciata, distrutta.

Rexhep ha la sua idea fissa. Va alla ricerca dei semi di peperoni nascosti. Ci sono ancora! Si sono salvati dalla furia distruttiva dei serbi!

La vita riprende con difficoltà. C'è tanto da fare, tanto da ricostruire. Non ci sono soldi. Però ci sono i semi di peperoni.

Inizia l'autunno e con l'autunno la ricostruzione di alcune case con l'aiuto di Organizzazioni estere. Si ricevono aiuti in vestiario ed alimenti. Vanno bene, ma non sono guadagnati con il sudore della fronte. Arriva l'inverno gelido e si sopravvive come si può.

Finalmente la primavera! Con i pochi mezzi agricoli non distrutti dai serbi si riprende lentamente l'attività normale di Baran: l'agricoltura.

Rexhep inizia pazientemente il lavoro che ha sempre svolto: ara il campo, incolto ormai da due anni, lo prepara con pazienza. I semi di peperoni ci sono. Si sono salvati dalla guerra.

Agosto 2000, il raccolto

Pomeriggio afoso. Vado a casa sua a chiacchierare del più e del meno con un vecchio amico. Sulla strada di campagna sorpasso un trattore. È quello di Rexhep, che mi saluta sorridente e felice. Poco dopo siamo insieme a casa sua, seduti nella veranda, bevendo il tradizionale caffè turco e fumando le inevitabili sigarette.

Il mio amico è contento. Al mattino presto, alle cinque,

è andato al mercato di Peje con quaranta sacchi di peperoni, dieci marchi ciascuno. Li ha venduti tutti.

M'invita ad andare al campo dei peperoni. Vuol farmi vedere il suo raccolto. Mi piace l'idea. Ci tengo a vedere i peperoni salvati dalla distruzione.

Un chilometro di strada di campagna. Nel silenzio paradisiaco contemplo con commozione un ettaro di piante di peperoni. "Sono buonissimi, piccanti" dice Rexhep, "Da questo raccolto ricaverò dai cinque ai sei mila marchi. E con questi finirò la mia casa".

Finirà sì la sua casa. Non più con i regali delle organizzazioni umanitarie, ma con il frutto del suo sudore.

Mi regala un sacco del prodotto delle sue fatiche. Alla sera, pure io stanco per il mio lavoro, li assaggio con allegria. Sono eccellenti!

Sono peperoni che hanno sapore di speranza, sapore di futuro. ■



Caritas Ticino continua la collaborazione con Caritas Italiana per i progetti all'estero. Parallelamente al progetto di alfabetizzazione in Ruanda, si sta sviluppando un sostegno (ITL 20 mio.) alla situazione in Kosovo per quanto riguarda gli interventi del dopoguerra. In effetti, Caritas Italiana non si è preoccupata solo dell'emergenza, ma sta tuttora lavorando per un ritorno alla normalità. Lo sta facendo in diversi modi. Uno di questi è l'accompagnamento alle diverse parrocchie in collaborazione con Caritas Kosovo. Ricordiamo che Caritas Ticino in precedenza aveva pure sostenuto attività della Caritas Italiana, con CHF 50'000, contribuendo alla ricostruzione in Kosovo, di 10 case e la riparazione

KOSOVO

non solo
ab

di altre 10 nel villaggio di Samadrazhe, grazie ad offerte specifiche ricevute nel 1999.

Il Programma di accompagnamento della Caritas Kosovo si inserisce nel Programma Paese Kosovo, a sua volta integrato nel più ampio progetto Balcani della Caritas Italiana. Il Programma nasce dalla ripetuta richiesta della Chiesa locale, nelle persone del Vescovo e del direttore della Caritas Kosovo, perché sia attivata in questo territorio una forma di sostegno e di accompagnamento alla Caritas diocesana e a quelle parrocchiali. E' dunque opportuno fornire la maggiore sollecitazione possibile per collegare le progettualità parrocchiali e diocesane. Ne deriva così che ogni programma di supporto/formazione rivolto alle Caritas parrocchiali, deve essere condiviso con la Caritas Kosovo che ne ha la titolarità.

La realtà della Caritas Kosovo è pienamente coerente con l'identità della Chiesa kossovara. Evidentemente iniziative come queste incontrano problemi di diverso tipo, non da ultimo il confronto con il clero locale, per il quale la Caritas è percepita spesso come organizzazione, sì della Chiesa, ma al di fuori dell'azione pastorale della stessa, identificandola invece in una sorta di ONG (Organizzazione non governativa) ecclesiale. La tradizione, la cultura locale e le mediazioni cui spesso la Chiesa cattolica kossovara deve attenersi rende il clero disattento ad alcune problematiche





a cura
di Marco Fantoni

imitazioni da ricostruire

sociali gravi. La visione tradizionalista della Chiesa non permette posizioni di responsabilità pastorale del laicato, ma ha evitato anche talune forme di assistenzialismo peculiari del clero di altre realtà balcaniche. Nonostante ciò la Chiesa kosovara ha mostrato la volontà di crescere e rafforzare l'organismo della Caritas. La comunità laica, beneficiaria degli aiuti delle Caritas estere, esprime interesse e volontà per azioni di solidarietà concreta da parte della Chiesa. La particolare condizione politica del Kosovo fa sì che la Caritas diocesana sia di fatto considerata alla stregua di una Caritas Nazionale (il Kosovo è un'Amministrazione Apostolica della Conferenza episcopale della Federazione Jugoslava di Serbia e Montenegro) mentre le 23 parrocchie, date le particolari condizioni storico-ecclesiali e territoriali, hanno spesso atteggiamenti, modalità di pensiero ed azioni molto autonomi.

Programma di accompagnamento Caritas Kosovo

In una prima fase, gli obiettivi di questo Programma sono diversi. La creazione delle condizioni per l'assimilazione e approfondimento dei fondamenti teologico-pastorali e dei principi ispiratori della Caritas, da parte dell'équipe dio-

cesana e parrocchiali del Kosovo; questo primo obiettivo si concretizza con l'avvio di un centro operativo della Caritas diocesana del Kosovo per la presa di coscienza da parte del direttore e dei collaboratori, del ruolo e dei compiti necessari all'avvio ed il consolidamento della Caritas diocesana. Ciò attraverso; la capacità di lettura del territorio, la capacità tecnica-metodologica di programmazione, verifica e rendicontazione. La capacità di collegamento, coordinamento e formazione delle Caritas parrocchiali ed infine la capacità di relazione con le istituzioni e le organizzazioni.

Un secondo obiettivo è l'avvio di centri parrocchiali propedeutici per la presa di coscienza graduale, da parte del parroco e dei collaboratori, del ruolo e dei compiti necessari all'avvio ed al consolidamento della Caritas parrocchiale. Il tutto attraverso l'installazione di una sede ope-

rativa all'interno della parrocchia; il coinvolgimento di persone laiche per la formazione di una commissione parrocchiale; la capacità di lettura del territorio, i rudimenti tecnico-metodologici di programmazione, verifica e rendicontazione, come pure la capacità di collegamento-coordinamento con la Caritas diocesana.

Il terzo obiettivo di questa prima fase è il lavoro in rete da parte delle Caritas parrocchiali e della Caritas diocesana. La seconda fase prevede l'assimilazione dei fondamentali teologici e dei principi ispiratori della Caritas da parte delle équipes diocesane e parrocchiali.

La situazione in Kosovo

Non c'è molta chiarezza di cosa e come sarà il Kosovo in futuro. Di fatto, ci troviamo di fronte ad un protettorato delle Nazioni Unite garan-

Il Programma nasce dalla ripetuta **richiesta della Chiesa locale**, nelle persone del Vescovo e del direttore della Caritas Kosovo, perché sia attivata in questo territorio una forma di **sostegno** e di **accompagnamento** alla Caritas diocesana e a quelle parrocchiali



tito da un'occupazione militare della Nato e i possibili sbocchi di questa situazione sono alquanto incerti.

Le aspettative dei kossovari sono tra le cose più chiare della situazione: nella loro visione, dopo anni e anni d'oppressione da parte del regime di Slobodan Milosevic, caratterizzata da una spirale di violenza che è andata via via peggiorando e dalla sanguinosa guerra in cui è sfociata, il Kosovo non può che essere uno stato indipendente. Rispetto a tale posizione non sembra ci siano spazi per mediazioni di sorta. Tutti i partiti politici pretendono per questa soluzione con sfumature nazionaliste più o meno marcate.

La posizione di Belgrado è altrettanto semplice ma diametralmente opposta: il Kosovo è parte indivisibile della Serbia. I serbi del Kosovo sono, per forza di cose, più realisti e cercano di sopravvivere in un ambiente a loro completamente ostile, senza però cedere di un palmo sulle questioni di principio; è un atteggiamento da barriera, nella speranza che le cose cambino in qualche maniera a loro favore. Attualmente partecipano al JIAS (Joint Interim Administrative Structures), condizionando la loro presenza alla richiesta di maggiore sicurezza e protezione da parte della KFOR (forze NATO in Kosovo).

La recente svolta democratica non facilita per niente il cammino verso l'indipendenza della regione: il presidente serbo Vojislav Kostunica si presenta come un democratico, aperto alla comunità internazionale, esattamente la persona giusta del momento. Troppi sono gli interessi e le logiche che impe-

Accade che un
autista delle
Nazioni Unite
guadagni fino
a cinque volte
quello che
percepisce un
medico. Si
corre così il
pericolo di creare
una parte di
privilegiati
mentre la
maggioranza vive
in situazioni di
estrema
povertà

discono di mettere in agenda la questione dell'indipendenza del Kosovo. L'amministrazione UNMIK (Amministrazione ad interim della missione ONU) è insediata ormai da oltre un anno e mezzo, ma i risultati del lavoro svolto sono perlomeno contrastanti rispetto allo sforzo umano e finanziario impiegato. Alcuni servizi essenziali sono stati ripristinati: la nettezza urbana funziona nelle maggiori città, l'elettricità e l'acqua sono erogate con maggior continuità; si sta lavorando molto sulla formazione di una forza di polizia locale e grande è lo sforzo nell'attivazione di 20 dipartimenti amministrativi.

L'altro lato della medaglia presenta un'amministrazione della giustizia ancora praticamente inesistente, la legalità e l'ordine pubblico non sono garantiti. Atti di violenza sono riportati quotidianamente sui giornali, specialmente omicidi etnici, politici e mafiosi. La polizia multinazionale circola su potenti automezzi ma non riesce a tenere il paese, sebbene piccolo, sotto controllo.

Elezioni municipali si sono svolte nell'ottobre 2000, monitorate dall'OSCE che ha garantito un pacifico svolgimento. I risultati sono stati incoraggianti, hanno ottenuto poco i partiti politici più estremisti ed intransigenti (PDK e AK), mentre la Lega Democratica del Kosovo di Ibrahim Rugova ha ottenuto quasi il 60% dei voti. Più democratico ed aperto al dialogo Rugova non si è mostrato disposto a transigere sulla questione dell'indipendenza.

La situazione sociale

È ovviamente legata a quella politica. Il clima di scarsa legalità che vige nel paese lascia spazio ai gruppi ultranazionalisti, a vendette personali e traffici illeciti di ogni sorta, dalla droga alla prostituzione, dallo sfruttamento dei bambini alle intimidazioni etniche.

Lo stato di fatto è chiaro per tutti: la tensione e la violenza non si sono placate ma anzi stanno aumentando di tono. Le forze della Nato, fino ad oggi, non sono riuscite ad ottenere un efficace disarmo dell'UCK e molti si chiedono se la creazione del TMK, corpo con funzioni di protezione civile sorto dalle ceneri dell'UCK, non sia stato, di fatto, il riconoscimento dello

Ancora una volta lo squilibrio tra **centri urbani e campagna** è significativo: in moltissimi villaggi pochi hanno l'acqua corrente ed il bagno in casa. Gli **acquedotti** sono scarsi e molti sono costretti ad affidarsi a pozzi in cui la **qualità dell'acqua** è dubbia

stesso sotto altro nome. Diverse agenzie di stampa hanno denunciato che questo corpo abuserebbe del proprio ruolo per compiere assassinii, torture ed estorsioni.

I locali sentono di vivere in un paese in stato di semi-anarchia, dove nessuno è in grado di far rispettare la legge e dove comanda ancora il fucile. La scarsità di lavoro genera un senso d'insicurezza e di frustrazione in molti giovani. Molte famiglie vivono ancora esclusivamente sulla base di aiuti o di rimesse dall'estero.

La prigionia di molti albanesi in Serbia mantiene uno stato d'ansia in molte famiglie e per loro la guerra non è ancora finita; peggio ancora per le famiglie che hanno dei dispersi dopo il conflitto: moltissime continuano a sperare in un improbabile ritorno.

Economia

La ricostruzione realizzata dalle organizzazioni umanitarie genera un notevole flusso di denaro, che va per lo più a beneficio degli stati confinanti dai quali sono importati i materiali per la costruzione. La ripresa economica è lenta e difficile da avviare per

vio delle attività produttive nel medio periodo, data anche la vetustà di molti impianti.

In pratica solo il commercio ha trovato rapido impulso sulla spinta degli aiuti stranieri. Alcuni ricevono stipendi sproporzionati rispetto alla media locale, perché assunti dal sistema ONU, dalla KFOR e dalle organizzazioni umanitarie; un autista delle Nazioni Unite può guadagnare fino a cinque volte più di un medico. Si corre così il pericolo di creare una parte di privilegiati mentre la maggioranza vive in situazioni di estrema povertà. Questa dicotomia è evidente anche nella disparità tra gli agglomerati urbani e i villaggi rurali: in questi ultimi i servizi sono spesso inesistenti e le opportunità di lavoro scarsissime.

Servizi

I servizi sanitari sono ancora parziali e funzionano per lo più nei grandi centri, mentre molti villaggi periferici hanno accesso a questi servizi con grande difficoltà. Ancora una volta

lo squilibrio tra centri urbani e campagna è significativo: in moltissimi villaggi pochi hanno l'acqua corrente ed il bagno in casa. Gli acquedotti sono scarsi e molti sono costretti ad affidarsi a pozzi in cui la qualità dell'acqua è dubbia.

Le scuole stanno riprendendo con una certa regolarità anche se gli stipendi degli insegnanti erano pagati con mesi di ritardo. Sembra che ultimamente la situazione stia migliorando.

Con queste iniziative oltre al supporto umano, pastorale, tecnico e finanziario si lavora affinché le persone colpite dalla guerra possano ritrovare la loro dignità nel paese in cui sono nati e cresciuti e non debbano essere costrette ad emigrare in luoghi dove spesso sopravvivono in condizioni precarie e sotto la gestione di organizzazioni illegali. Sostenere le persone là dove vivono, con azioni mirate e sensate, parallelamente ad un discorso politico che metta al centro la persona e non l'interesse individuale, è la via da percorrere affinché l'ingiustizia sociale non continui a crescere. ■

(Fonti Caritas Italiana)



diversi motivi. La circolazione della moneta è resa difficile dall'assenza di un sistema bancario efficiente (solo a Pristina, Prizren e Peje funziona una banca); le industrie e le grandi aziende agricole statali sono quasi tutte ferme e non si prevede un riav-



Regala

L'altro giorno ho sostituito una volontaria alla Boutique di Caritas Ticino in Piazza San Rocco a Lugano dove si vendono oggetti di artigianato del mondo. Mentre riprendevo contatto con il negozio e le sue piccole meraviglie sono entrate due signore a fare un sopralluogo in vista dei regali di Natale.

"E' vero - mi dice una di loro - che mancano ancora diverse settimane, ma io voglio che la scelta dei regali sia una festa per me. Allora vengo a vedere, mi faccio un'idea e mi prendo il tempo che ci vuole".

"Per me - riprende l'altra donna - da quando avete aperto questo negozio, fare i regali di Natale non è più un problema. Prima mi facevo tanti scrupoli



Pashmina

Scialli di gran pregio, realizzati in una piccola azienda gestita da una donna a Katmandu.

Per la realizzazione viene utilizzato il Pashmin (che significa cachemire), il fitto e fine pelame più vicino alla pelle della capra "Chyangra". Per l'ordito viene usata esclusivamente seta pura. Il lavoro a mano contraddistingue tutte le fasi della produzione: pulizia, filatura, tessitura, pettinatura e colorazione.

Questi splenditi scialli offrono il massimo confort e possono essere indossati a ogni età e in qualsiasi circostanza. Sono un accessorio prezioso per abiti eleganti ma anche un comodo indumento per ogni giorno: in casa, mentre si legge un libro o si guarda un film, e fuori, andando al lavoro o a fare una passeggiata. Vi si possono avvolgere i bebè o coprire le spalle delle nonne infreddolite. Sono adatti per ogni stagione: freschi l'estate e caldi l'inverno. Inoltre la percentuale di seta nella stola di lana aggiunge lucentezza, forza ed eleganza alla fibra che diventa man mano più soffice con il passare del tempo e con l'uso.

Prezzo da CHF 119.-- a CHF 328.-- (varie misure)

Pullover, giacche o gilet

In lana alpaca, lavorati a mano, caldi, indistruttibili e intramontabili. Diversi colori e modelli

(a partire da CHF 128.--)



Porta lettere

In legno Sisso, intarsiato a mano, realizzato in India. Diversi modelli.

Prezzo CHF 39.-- e CHF 49.--

Vassoio

Anche questo articolo è realizzato in India con legno Sisso, intarsiato a mano con applicazioni in ottone.

Diverse forme e misure da CHF 48.-- a CHF 72.--



poli, spendere soldi in regali mentre nel mondo c'è tanta miseria. Adesso so che comperando qui si sostengono le cooperative che danno lavoro a tante famiglie e sono contenta. A me piace far regali e qui trovo cose così originali e belle, poi c'è tanta scelta, ci sono articoli costosi per regali importanti ma anche tantissime cose che costano poco".

commercio equo e solidale valgono doppio!



di Dani Noris

il di Natale



“Acqua per tutti!”

La Comunità di lavoro Swissaid/Sacrificio Quaresimale/Pane per i Fratelli/Helvetas/Caritas, unitamente alla Fondazione Educazione e Sviluppo e ad Helvetas Svizzera ha prodotto recentemente un gioco centrato sulla tematica dell'acqua.

Indirizzato a bambini a partire dagli otto anni, si prefigge diversi obiettivi: prendere coscienza dell'onnipresenza dell'acqua in numerose attività quotidiane, constatare differenze e similitudini nell'utilizzazione e nella percezione dell'acqua in tutto il mondo ed interrogarsi riguardo alla responsabilità di ognuno per garantire a lungo termine “acqua per tutti”. Il dossier pedagogico che accompagna le fotografie propone, oltre alle regole del gioco, dei suggerimenti per attività annesse e degli spunti di riflessione. Esso contiene inoltre una presentazione dei grandi temi legati all'acqua (problemi connessi all'inquinamento, legame tra acqua pulita e salute, importanza dell'acqua per una corretta alimentazione, acqua come fonte di energia, eccetera) che costituiscono altrettante sfide per il futuro.

Il bambino è chiamato a scoprire le diverse dimensioni di un bene a prima vista così “evidente”: egli si rende conto che l'acqua costituisce una risorsa naturale preziosa, limitata, ripartita inegualmente e per molti di difficile accesso. Egli acquisisce inoltre la consapevolezza che i rapporti dell'essere umano con l'acqua sono diversi da una regione all'altra del mondo e influenzati dalle possibilità economiche di coloro che la utilizzano. Attraverso il gioco, ci si avvicina inoltre non unicamente all'aspetto problematico dell'acqua, ma anche alle valenze simboliche, poetiche e culturali di questo bene vitale.

Prezzo CHF 39.--

Una breve conversazione che descrive come sia possibile conciliare l'esigenza di piccoli e affettuosi regali di Natale con un gesto di solidarietà che eviti di alimentare il consumismo sfrenato e lo spreco.

Ecco qualche idea, fra le centinaia di articoli che potrete trovare alla Boutique Caritas Ticino in Piazza San Rocco a Lugano e nei Mercatini Caritas Ticino di Chiasso e Lugano. ■

Album di famiglia: riflettiamo giocando sulla ricchezza culturale del nostro pianeta!

Basato su immagini raffiguranti famiglie di tutto il mondo, *Album di famiglia* si propone di mettere in risalto attraverso il gioco la complessità e la ricchezza culturale del nostro pianeta. Variando prospettive e punti di vista, l'album spinge i giovani cittadini del mondo a confrontarsi con realtà quotidiane e familiari diverse dalle loro.

Ogni abitante della terra risponde ai suoi bisogni in modo diverso e secondo i suoi mezzi. Diversità e progetti comuni testimoniano della ricchezza della nostra società multiculturale. Sperimentiamola dunque giocando!

Prezzo: CHF 29.--



Donne in



Le restrizioni imposte dai talibani alle donne, non si limitano al burqa. Le donne non possono esercitare una professione fuori casa, solo poche donne medico e infermiere possono lavorare in alcuni ospedali. Non possono avere delle attività all'esterno della loro dimora se non sono accompagnate da un parente stretto, il padre, il fratello, il marito. Non possono trattare con i negozianti maschi, non possono essere curate da medici uomini, non possono studiare nelle scuole, università o altre istituzioni educative. Sono percosse se non seguono le rigide regole dell'abbigliamento o se non sono accompagnate. Sono picchiate se hanno le caviglie scoperte, lapidate se hanno delle relazioni sessuali al di fuori del matrimonio. Non possono usare cosmetici, non possono parlare o dare la mano a uomini che non fanno parte della famiglia. Non possono ridere ad alta voce, non possono indossare i tacchi perché il rumore dei passi può suscitare dei pensieri impuri negli uomini.

Non possono apparire in televisione, radio o luoghi pubblici, non possono praticare sport.

Sono stati modificati tutti i nomi di luoghi che avevano incluso la parola donna. Le finestre delle case sono dipinte affinché non sia possibile uno sguardo dall'esterno, non possono uscire sul balcone delle loro case. I sarti uomini non possono cucire indumenti femminili. Le donne non possono frequentare i bagni

Sotto quei veli
ci sono dei
pensieri, sotto
i pesanti
drappeggi alcune
donne si sono
organizzate,
hanno creato
movimenti e
associazioni per
la loro
emancipazione

Mamma un fantasma nero, ha gridato mia figlia quando aveva tre anni, un bellissimo pomeriggio d'autunno. Ho risposto che non era un fantasma, ma una donna. Sotto quel vestito c'è una donna, una mamma come me, la mamma di quella bambina che dondola sull'altalena. Non potrò mai dimenticare quel pomeriggio, perché adesso che sono passati dieci anni e mia figlia va in giro con una cascata di capelli castani e bellissimi che sono il suo orgoglio, quella bambina sarà nascosta dallo stesso vestito che ricopriva la madre, il burqa, l'abito che nasconde quasi interamente il corpo delle donne afgane. L'unica concessione in quel tessuto pesante è una grata esagonale che si apre all'altezza degli occhi, cucita sopra la stoffa, per poter respirare e intravedere piuttosto che vedere. È così lungo che è difficile camminare senza inciampare. Ricordo di avere pensato che se il chador, che viene tenuto per i lembi in maniera da lasciare scoperto un varco per gli occhi delimita il volto delle donne come una sorta di cornice colorata e preziosa, il burqa è una prigione che soffoca l'anima e il corpo.



di Tatiana
Pellegri-Bellicini

ombra di donne?

pubblici, possono viaggiare solo in bus per donne, non possono filmare o fotografare. E fotografie femminili non possono essere appese alle pareti delle case o dei negozi oppure pubblicate su giornali o libri. Le regole sono queste e tante altre, ma il burqa le riassume tutte. Ne è il simbolo, rappresenta la condizione di oppressione nella quale vivono le donne afgane, rappresenta l'anonimato, l'annullamento della persona.

L'attacco USA non ha fatto che peggiorare una situazione già molto difficile, quasi invivibile dopo 10 anni di occupazione sovietica e la salita al potere dei talebani, gli studenti di teologia che si propongono come i paladini della moralità islamica ma che applicano delle regole medievali che sono ben poco islamiche. Milioni di persone affollano i campi profughi, migliaia di vedove sono costrette a mendicare per vivere poiché non possono lavorare, tutte le donne sono state licenziate in blocco. Eppure sotto quei veli ci sono dei pensieri, sotto i pesanti drappaggi alcune donne si sono organizzate, e hanno creato movimenti e associazioni per la loro emancipazione. Istituiscono scuole

segrete nelle abitazioni, assistenza medica itinerante, persino saloni di bellezza clandestini, una sorta di resistenza o rivolta sotterranea.

Il silenzio che è loro imposto alimenta il desiderio che le loro figlie abbiano un destino differente, le spinge a cercare di organizzarsi, a prezzo della vita. Le donne che sono riuscite a fuggire non rinunciano ad aiutare il loro popolo, rischiando la vita ogni giorno. Quel sarcofago che seppellisce la donna, è stato utilizzato per scopi opposti: mantenere i contatti con le persone che non hanno potuto fuggire e necessitano di tutto, dall'assistenza medica all'alfabetizzazione. Ho letto una testimonianza di una donna che sorridendo affermava che proprio sotto il burqa, che le rende tutte uguali riescono a fare entrare in Afghanistan libri e pubblicazioni. Ci vogliono fantasmi? I fantasmi passano attraverso i muri, figuriamoci le frontiere.

E adesso che mia figlia è grande che non teme più i fantasmi, che

comprende e utilizza la parola, possiamo capire insieme che il popolo afgano non è costituito da terroristi, sono persone che desiderano soltanto una vita tranquilla, e poco hanno a che vedere con la lotta di potere, ma che subiscono le contingenze. Il burqa simbolo del silenzio e dell'oppressione, che vuole cancellare le forme umane, e l'età, avvolge le donne come un sudario. In una manciata di anni in Afghanistan è stato fatto un balzo all'indietro di secoli, le conquiste realizzate dalle donne, il lavoro, l'istruzione, sono state cancellate con un semplice colpo di spugna senza dare l'importanza alla memoria storica, alle conquiste realizzate poco alla volta. La donna è ritornata ad essere l'anello debole e sottomesso della lunga catena umana, il paradosso è che da sotto l'abito che le ricopre, da dietro la grata che le nasconde, alcune donne afgane rifugiate nei campi profughi in Pakistan, utilizzano la

posta elettronica e le pagine web per farsi conoscere nel mondo intero. E allora il silenzio di tutte le altre diventa potente, diventa eloquente. Quello che noi possiamo offrire è soprattutto una rispettosa solidarietà.

Una donna sorridendo affermava che proprio sotto il **burqa**, che le rende tutte uguali riescono a fare entrare in Afghanistan **libri** e pubblicazioni. Ci vogliono **fantasmi**? I fantasmi passano attraverso i muri, figuriamoci le frontiere!





di Cristina Vonzun

Diocesi di Lugano:

Prog

I progetti non hanno mai un fine in se stessi, ma mirano a **servire** una data realtà fornendole le linee e gli **obiettivi** nella cui direzione muoversi per un certo tempo

Lo scorso 10 novembre a Lucino, animatori e sacerdoti sono stati confrontati con la presentazione del primo progetto di Pastorale Giovanile (PG) della nostra diocesi e della storia della Chiesa che è in Svizzera. I progetti non hanno mai un fine in se stessi, ma mirano a servire una data realtà fornendole le linee e gli obiettivi nella cui direzione muoversi per un certo tempo. Ecco dunque, la coraggiosa pretesa, di presentare un progetto di PG che segni la via per il prossimo decennio.

Esso nasce, come ogni progetto che si rispetti, da una fase di analisi, avvenuta lo scorso anno, mediante l'incontro in tavole rotonde pubbli-

che e in televisione con centinaia di persone tra genitori, giovani, esperti del mondo giovanile quali: psicologi, sacerdoti, baristi, responsabili di discoteche, giovani impegnati in politica, militari, animatori sportivi, animatori di associazioni di volontariato, giornalisti, docenti di scuole dalle medie inferiori, all'apprendistato, alle scuole superiori, municipali, animatori radiofonici, responsabili di servizi sociali, responsabili di uffici giovanili.

Con questo metodo si è perlustrata la diocesi di Lugano da nord a sud e da est ad ovest raccogliendo un quadro che indicasse l'oggetto della ricerca giovanile, stabilendo interessanti contatti con enti e realtà con le quali, in seguito, collaborare.

Gli obiettivi

Dal risultato dell'analisi si sono ricavati 3 obiettivi principali che valgono per la Chiesa ticinese ma che vogliono essere un ponte lanciato alla società civile, quale servizio all'uomo e valido contributo culturale alla nostra comunità.

I tre obiettivi sono: vivere la comunione, le nuove vie di evangelizzazione ed apertura e la formazione di animatori parrocchiali e di strada.

Il primo obiettivo si definisce come "vivere la Chiesa comunione" e



■ Cosa cercano i giovani di oggi?
a Caritas Insieme TV (div. puntate 2000)

verso il primo progetto di Pastorale Giovanile

ettare per servire



loro di trovare delle risposte ai bisogni di felicità, di amicizia, di conoscenza di sé, di confronto... che si portano dentro.

vissuta con cui si possa fare conoscenza durante la preparazione alla cresima, cercando pertanto di concepire i due momenti non come contenitori separati, ma come due insieme che abbiano un ampio tratto di intersezione. Purtroppo non tutte

le parrocchie hanno un dopo cresima pertanto si cercherà di proporre incontri tra più parrocchie.

È importante anche mantenere il gruppo giovani del dopo cresima aperto alla Chiesa tutta, mediante i momenti di vicariato e diocesani loro proposti.

Parimenti necessario sarà introdurre il discorso di una proposta educativa globale che secondo gli

interessi dei ragazzi e le competenze dell'animatore offra un approfondimento particolare: lettura

tocca particolarmente il settore del dopo cresima con l'intento tuttavia di ripensare, mediante gruppi di sperimentazione, il cammino formativo di questo sacramento.

Una volta ricevuta la cresima, nella grande maggioranza, i ragazzi abbandonano la pratica religiosa, perché non sempre hanno la possibilità di vivere una forte esperienza di gruppo che consenta

Quale proposta allora per rivitalizzare questa fase? Il dopo cresima va lanciato come momento di vita



della Parola, spazi spirituali, animazione liturgica, servizi vari, film, giornali, problemi dei giovani, giochi educativi... Con questa metodologia si può suscitare interesse e passione nei ragazzi al fine di mantenere vivo in loro il desiderio di incontrarsi, di potere a poco a poco avere fiducia negli altri e negli animatori e scoprire che, all'interno del loro gruppo e della loro parrocchia, possono mettere in gioco con passione la loro vita incontrando il Signore

che si manifesta in questo contesto come l'Amico che guida nella crescita. A tale proposito è indispensabile che possano sentirsi protagonisti dell'evangelizzazione assumendo alcune responsabilità, accompagnati da sacerdoti disposti a mettersi in gioco come guide spirituali. Oltre alla relazione cresima e dopo cresima, si vorrebbe introdurre, a livello sperimentale solo in alcune parrocchie, a fianco dell'attuale preparazione alla cresima, una modalità diversa di avvicinarsi al sacramento per aiutare i ragazzi ad acquisire una maggiore consapevolezza. A partire dalla IVa media i giovani sono invitati a vivere in gruppo sotto la guida di un animatore esperto, con lo scopo di: crescere nell'amicizia, approfondire la loro formazione umana e seguire una proposta di catechesi che si inserisca armonicamente in un programma molto più ampio. Quando i ragazzi avranno maturato la convinzione di volere ricevere il



sacramento e dai responsabili sarà verificata la maturità necessaria, lo riceveranno. Il gruppo sarà perciò di tipo verticale con uno scambio tra le diverse età. Nei gruppi si formerà una tradizione: i più giovani saranno stimolati ed anche attratti dai più "vecchi". A ciascun cresimato verrà chiesto, in seguito, di assumersi un impegno in parrocchia (continuare l'esperienza del gruppo, animare un gruppo di ragazzi più piccoli, svolgere altri servizi).

Tale esperienza verrà proposta solo in quelle parrocchie che ne faranno richiesta, alle condizioni che vi siano animatori adeguatamente formati sotto l'attenta guida del sacerdote. Il cammino dovrà essere debitamente programmato e verificato da un'équipe di responsabili a livello diocesano.

Il secondo grande obiettivo è costituito dalle nuove vie di evangelizzazione e di apertura, percorsi che vogliono potenziare tutta quella rete

di rapporti che permettono interazioni costruttive tra l'ambito ecclesiale di appartenenza (movimento, parrocchia, associazione) e il quartiere e/o il comune in cui si vive. Sono molti i momenti in cui si possono sviluppare occasioni di collaborazione: problematiche giovanili, luoghi di pre-

Con questo metodo si è perlustrata la **diocesi di Lugano** da nord a sud e da est ad ovest raccogliendo un quadro che indicasse l'oggetto della **ricerca giovanile**, stabilendo interessanti contatti con enti e realtà con le quali, in seguito, **collaborare**

senza dei giovani (scuola, lavoro, tempo libero), attività culturali, sportive, educative, azioni di solidarietà, attenzione alle nuove immigrazioni, incontro con persone di altre religioni.

Uscire dalla parrocchia

Occorre stare con i giovani laddove si ritrovano, senza attendere che siano loro a raggiungere la parrocchia o l'esperienza aggregativa ecclesiale. Questo aspetto tocca la testimonianza personale dei giovani, che sono i primi evangelizzatori dei loro compagni. Tuttavia si rende anche necessario fare spazio a nuove modalità di impegno pastorale, sotto la forma di una presenza specificatamente dedicata a vari ambiti, portata avanti da sacerdoti, animatori e giovani che adeguatamente formati sotto il profilo spirituale e umano, si dedichino primariamente ad un lavoro di incontro in discoteche, sale giochi, bar, locali pubblici, centri sportivi e altro. Questi sono i ritrovi maggiormente frequentati da quella maggioranza di giovani che partecipa solo saltua-

Una volta ricevuta la **cresima**, nella grande maggioranza i ragazzi abbandonano la **pratica religiosa**, perché non sempre hanno la possibilità di vivere una forte **esperienza di gruppo** che consenta loro di trovare delle risposte ai bisogni di **felicità**, di amicizia, di **conoscenza di sé**, di confronto che si portano dentro

riamente alla vita ecclesiale oppure che se ne è distaccata, ma che ha una grande apertura ai valori umani e dunque religiosi, come testimonia l'esperienza della giornata mondiale della gioventù, in cui questi costituivano la maggioranza dei 2'400'000 ragazzi convenuti a Tor Vergata.

La proposta successiva all'incontro è quella relativa ad una disponibilità operativa. Se il caso, dall'amicizia nasceranno proposte di iniziative che coinvolgano questi giovani oltre lo spazio parrocchiale oppure utilizzando tali spazi a servizio dei loro interessi (es. doposcuola, tornei sportivi, serate culturali, laboratori sui valori umani, iniziative di solidarietà, feste, ecc.). In queste iniziative, sarà importante, tenere la porta aperta per una collaborazione

con altri enti che operano nel medesimo territorio o che si occupano di iniziative analoghe.

Formazione continua

Un altro ambito che riguarda le nuove vie di evangelizzazione e apertura è la formazione socio-politica dei giovani con la proposta di un lavoro educativo a carattere diocesano, che aiuti i maggiorenni e i giovani adulti, ad avere un giudizio cristiano responsabile riguardo alle grandi questioni umane e politiche di questo inizio di millennio: bioetica, diritti umani, pace, ambiente, educazione, globalizzazione e altre. Occorre investire tempo per proporre veri e propri ambiti di azione:

nel campo politico, sociale, del volontariato, affinché sempre più i giovani adulti, divengano coscientemente protagonisti della vita civile.

L'obiettivo chiave del decennio è costituito inoltre dalla formazione di animatori e la costituzione di un consiglio dei sacerdoti che operino a livelli diversi con i giovani nelle varie zone della diocesi. Formazione prioritaria per tutti questi, al dopo cresima e all'anima-zione di strada. ■





Pellegrinaggio ad **Fi**



Questo è stato
per me il **tempo**
del pellegrinaggio:
una sorprendente
esperienza a
volte difficile e
penosa che si
scioglieva spesso
in momenti dolci
come un
abbraccio
materno

che mi lasciasse più forte e serena
al momento di tornare.

La mia decisione di far parte del pellegrinaggio l'avevo presa in fondo già molto tempo fa. Era un'adesione di principio ad un "andare" che portasse le valenze precise del simbolo; il nostro andare su questa terra, nel tempo e nello spazio di una cosmologia concentrata secondo un sentire un po' medievale (il mondo come libro...). Un andare che significasse le lotte, le sfide, l'erranza: quel tanto di epico che c'è nella vita quotidiana di ognuno di noi, e che anche il meno dotato di entusiasmo sente e proietta talvolta su altri scenari. Mi vedevo con zaino e sacco a pelo

“Ma chi ve lo fa fare?” Con queste parole don Claudio Mottini, a nome di Sua Eccellenza Monsignor Giuseppe Torti, ha iniziato la sua riflessione durante la Santa Messa che ha segnato l'inizio del pellegrinaggio pedestre «Madonna del Sasso-Einsiedeln» svoltosi dal 4 all'11 agosto scorso (cfr. Caritas Insieme n. 3 di maggio-giugno). Una domanda che molti dei partecipanti si saranno posti quel sabato mattina 4 agosto quando l'insistente scrosciare della pioggia la faceva da padrone. Risposte a questa domanda ognuno le ha poi trovate cammin facendo: risposte personali ma anche comunitarie, come quelle che spiccano dalla testimonianza che vi presentiamo di seguito. Alla luce poi dei tragici avvenimenti che hanno funestato anche il nostro Paese in queste ultime settimane colpisce comunque l'obiettivo prioritario per il quale si è voluto organizzare questo pellegrinaggio nazionale: ringraziare e intercedere per la Svizzera e il suo popolo.



di Tiziana Zurini-Foletta

Partecipare al pellegrinaggio verso Einsiedeln è stato cercare, e trovare, una separazione dalle proprie abitudini, dal mio torpido "io" quotidiano per, con un po' di buona volontà, approdare ad un "noi",

finestra

diocesana

nsiedeln



marciare verso Compostella, con qualche amica motivata. Molto romantico, ma data la mia totale inesperienza e la prudenza, o paura, che si accentua con gli anni, temo che da sola avrei concluso poco.

Il passaggio all'azione, per fortuna, si è avuto lo stesso, grazie agli organizzatori di questo pellegrinaggio, e ad un intervento del "caso".

Preparata ma un po' diffidente

Il gruppo con il quale avrei dovuto compiere il mio piccolo trekking annuale in montagna era già al completo e sulla porta della chiesa mi era caduto l'occhio su questa diversa possibilità. Madonna pellegrina: Locarno-Einsiedlen a piedi. Un impegno spirituale, oltre che fisico. Ero preparata, ma moralmente un po' diffidente, temevo di dover restare una settimana fra fanatici bigotti ritualisti e superstiziosi... La mia ignoranza mi rendeva

prevenuta, lo ammetto. Già dai primi incontri alla Madonna del Sasso però, mi apparve evidente che avrei avuto accanto persone e non caricature. Persone non solo dal carattere molto diverso, come è normale in ogni gruppo, ma anche con una fede che si esprimeva con modi e maturità diverse: persone consacrate, famiglie, giovani,

alcuni anziani e persino conoscenti. Come adattare il mio spirito un po' ribelle e solitario ai parametri necessari per vivere profondamente la vicinanza preziosa di altre anime nella loro concreta complessità? Come restare in contatto "sulla strada" con e attraverso Dio con tutte quelle piccole incrinature interiori che mi vedevo apparire? Mi sentivo una brocca di coccio in mezzo a porcellane cinesi.

L'esercizio non era solo muscolare e ho dovuto compiere subito qualche sforzo

Winterthur

Winterthur Assicurazioni

Agenzia di Tesserete, Giuseppe Bianchi

Piazzale Stazione, 6950 Tesserete, tel. 091 943 44 20



per liberare la mia piccola realtà spirituale da tutte le sue sovrastrutture fantastiche che mi facevano sentire un po' sulle spine. Confesso di essere stata talvolta preda dei miei sentimentalismi da oratorio o da pregiudizi difensivi. Ma sarei soffocata prima di Biasca se continuavo a prestare importanza a confronti positivi o negativi che fossero!

Per fortuna dopo un po' si è rivelato l'aspetto umano di ciascuno, che ha relativizzato ogni cosa. Constatato che ero in buona e coraggiosa compagnia di normali esseri umani, la diffidenza si è sciolta e anche la preghiera in comune ha preso a fluire più liberamente. Non ero abituata a recitare il Rosario, e questo è stato proprio il dono che ho ricevuto durante questo pellegrinaggio: l'aver potuto provare e vivere personalmente questo modo di pregare in mezzo agli altri, fuori dagli schemi dei miei preconcezioni.

Il Rosario di mia madre

La presenza di persone di ogni età, sesso e condizione, l'ambiente e il moto ne hanno fatto qualcosa di vivido, in un tempo reale e con loro ho sperimentato che un Rosario non è poi così lungo! Mia madre recita il Rosario ogni sera da anni, ma da come ce lo raccontava, mi sembrava una religione da telenovela, roba per anime poco complicate. Insomma, l'avevo sempre accolto con quella tipica condiscendenza che nei rapporti genitori-figli nasconde il sacro terrore di finire ancora nell'orbita della loro influenza.

La mia ignoranza
mi rendeva
prevenuta, lo
ammetto. Già dai
primi incontri alla
Madonna del
Sasso però, mi
apparve evidente
che avrei avuto
accanto
persone e non
caricature

O dell'influenza, insomma, di una Madonna troppo invadente, eterea e zuccherosa. Invece il Rosario, con le preghiere a mezzogiorno e sera si è rivelato per me come un momento direi quasi creativo, in cui il corpo e l'anima si ordinavano secondo questa "marcia" interiore. Si è formata così con spontaneità una piccola comunità che ha condiviso materialmente e spiritualmente la luce e l'ombra di ogni giorno. Compagni casuali ma non troppo, pensando che è il Signore che me li ha messo vicino. Compagni che nelle loro umanità hanno toccato o arricchito la mia. E non penso solo alla totale disponibilità e pazienza associata al fiducioso e umile abbandono della nostra coppia più esemplare (penso a Marco, pellegrino non vedente, e alla sua guida) ma a tutti. Passo dopo passo abbiamo ritmato con fatica e mal di piedi la marcia verso Einsiedeln, che per me, anche se si avvicinava tutti i giorni, non era poi così importante. Tali e tante ricchezze avevo trovato lungo la strada (bellezze naturali, gioielli artistici e ogni genere di stimoli a livello umano) che già mi sarebbe bastato. E invece, c'è stato ancora il punto fermo dell'Abbazia, la riunione con gli altri gruppi, l'adorazione notturna che mai avrei creduto di aver voglia di fare... e un'esplosione di gioia interiore che mi sono portata a casa. Questo è stato per me il tempo del pellegrinaggio: una sorprendente esperienza a volte difficile e penosa che si scioglieva spesso in momenti dolci come un abbraccio materno. Cosa è una crescita se non un accettare di farsi sommergere, oscurare da un qualche cosa che non si conosce, che non è ancora "sé" e che forse non lo diventerà mai, ...ma che se va bene ci restituirà nuovi a noi stessi? ■



Cent'anni di storia del Crocione in VHS



La cassetta VHS sarà in vendita nei negozi e nei mercatini di Caritas Ticino e nella parrocchia di Tesserete al prezzo di Fr. 30.- a partire dalla fine del mese di novembre.

Per info: tel. 091/936 30 20

e-mail: cati@caritas-ticino.ch

Un secolo fa la gente della Pieve raccolse l'invito di Papa Leone XIII di posare dei segni della cristianità sulle cime dei monti per segnare l'inizio del nuovo secolo. La gente della Capriasca, dopo aver raccolto il denaro necessario, fece costruire una grande croce di ferro dal peso di 1'200 kg e la portò a pezzi sul crinale del Caval Drossa. Il 29 settembre del 1901 fu inaugurata e da allora la Croce della Sassera domina tutta la Capriasca. Il grande attaccamento della gente a questo segno ha permesso, a cent'anni di distanza di sostituire il vecchio manufatto con uno nuovo. Caritas Insieme ha accompagnato con le telecamere la posa e l'inaugurazione della nuova croce, raccogliendo testimonianze ed immagini che saranno proposte in una videocassetta di una durata di circa 30 minuti. Un estratto del filmato di circa 10 minuti è andato in onda lo scorso 8 settembre nell'emissione Caritas Insieme su TeleTicino (già disponibile in VHS)



ER
Edil Rinnova

Costruzioni SA
Riattazioni e vari
Lugano
Tel. 091 971 63 65
Taverne
Tel. 091 945 24 88
Natel 079 651 12 51



di Dante Balbo

Quando una famiglia inizia a pensare di accogliere un bambino, si moltiplicano le domande: qualche risposta senza pretese, qui di seguito.

“Pronto, io e mio marito, saremmo interessati ad adottare un bambino, possiamo sapere come si fa?”

Così spesso incomincia il viaggio di una famiglia verso il Servizio Adozioni di Caritas Ticino e questa è solo la prima domanda, la più generale, timida, quasi che l'adozione fosse un privilegio di pochi eletti; ricchi, acculturati, senza figli e bisognosi di completare la famiglia.

Nel colloquio che segue, si scopre che le domande sono molte e che quello che sembrava l'inizio è in realtà il punto finale di un percorso che la coppia o la famiglia ha intrapreso molto tempo prima.

Qui di seguito cercherò di rispondere ad alcune questioni che spesso ricorrono durante il primo contatto, che certo non può essere sostituito da un articolo, soprattutto per aiutare le famiglie a superare gli ostacoli che a volte impediscono loro di presentarsi al nostro servizio.

l'adozione

“Pronto, sono
ate

“Abbiamo già due figli, sicuramente non ce lo daranno un bambino!”

Niente affatto, non esistono limiti legali all'adozione quando si è già genitori biologici o adottivi, se non quelli di una misura responsabile delle proprie forze. Anzi, il fatto di essere già genitori, quando non vi siano problemi, gioca a favore dell'idoneità all'adozione.

“Non abbiamo figli, ma siamo già intorno ai quarant'anni, potremo ancora candidarci per l'adozione o siamo troppo vecchi?”

Le condizioni di vita media sono cambiate, oggi i sessantenni si sposano, gli ottantenni imparano ad usare il personal computer. Se alla maturità anagrafica si accompagna un'equivalente ricchezza di esperienza personale, è un buon indicatore per l'accoglienza di un bambino, tanto più se egli porta con sé la ferita di un abbandono.

“Ora stiamo bene insieme, ma nel nostro passato vi sono ombre, genitori separati, difficoltà di relazione con i parenti, noi stessi abbiamo dovuto faticare per conquistare il nostro equilibrio. Siamo esclusi dalla possibilità di adottare un bambino?”

“Sono una donna sola, ma ritengo di poter dare affetto ad un bambino senza famiglia e ho sentito che adesso si può. E' vero?”

La legge ora consente anche le adozioni di singoli, a patto che abbiano già compiuto 35 anni. Si deve però tenere conto di un fatto: l'adozione è un provvedimento a favore del bambino, perché possa



interessato ad adottare un bambino”

lefono

avere quella struttura fondamentale per la sua crescita che è una famiglia e possibilmente una famiglia completa. L'adozione da parte di un singolo rientra a nostro giudizio, in casi molto particolari, in cui si devono sommare numerose condizioni che permettano di valutare questo progetto di vita come un segno di grande maturità e non di compensazione di un bisogno esasperato. La condizione più adeguata per un

bambino è di avere due genitori e la mancanza di uno di loro è sempre una diminuzione di questo patrimonio a disposizione del bambino. Noi di Caritas Ticino, dunque, siamo in linea di massima orientati a non accettare di seguire adozioni di persone singole, a meno che le condizioni di vita della persona non riescano a compensare il più possibile la mancanza di un'altra figura genitoriale. In sostanza, bisogna valutare caso per caso.

“Quanto tempo ci vuole perché il bambino arrivi in Svizzera?”

La media che viene indicata sia dall'ufficio Cantonale Adozioni, sia dal nostro servizio è di circa due anni e mezzo. Di questi la maggior parte occorrono per svolgere le pratiche necessarie nel paese di origine del bambino. Spetta infatti alle autorità locali la costituzione del cosiddetto abbinamento fra il dossier della famiglia adottiva e l'incarto di un bambino adottabile.

Facciamo i conti all'adozione

Fino a qualche tempo fa, Caritas Ticino seguiva adozioni in India, Colombia e Brasile, paesi nei quali le spese legali e per gli operatori sul posto non erano e non sono così elevate da porre un problema. Ultimamente si sono affacciati sul nostro scenario i paesi dell'est europeo e dell'Africa e di colpo ci siamo trovati di fronte a richieste di spese per l'adozione che ci hanno stupito, tenuto conto del tenore di vita dei paesi stessi.

Quando in un paese il reddito medio è da 50 a 200\$ mensili, una spesa per l'adozione di 6.000\$ per la procedura legale e il servizio che fa da intermediario, perlomeno interroga. Ben inteso, non stiamo parlando di tratta dei bambini o di speculazioni palesi, ma di costi da considerarsi assolutamente legali in quanto ammessi come legittimi dai governi di quei paesi. Per comprendere la nostra perplessità forse bisogna considerare che fatte le debite proporzioni sarebbe come se da noi una procedura di adozione costasse in spese legali da 100'000 a 500'000.- CHF.

In alcuni paesi parte di queste spese vengono giustificate con la necessità di sostenere progetti di aiuto alle famiglie e alle madri, per evitare che si trovino nella disperata necessità di abbandonare il loro figlio al destino adottivo. Ma queste due dimensioni, l'adozione e il supporto al servizio sociale locale, se si intrecciano, a nostro giudizio potrebbero generare una spirale pericolosa, in cui per sostenere la lotta all'abbandono dei bambini bisogna fare più adozioni.

È un po' come tassare gli alcolici o le sigarette per finanziare le campagne contro fumo e alcol. Caritas Ticino, perciò, a titolo prudenziale, non promuove le adozioni in quei paesi che hanno costi assolutamente sganciati da un legame con il costo della vita. Per questo abbiamo, ad oggi, mantenuto aperti due canali per l'adozione, l'India e la Siberia.

E dall'Italia: *La Commissione per le adozioni internazionali – presieduta dal giudice minorile Melita Cavallo – ha stabilito in dieci milioni di lire il tetto massimo che uno dei 56 enti autorizzati può richiedere per le spese sostenute nell'iter di accompagnamento della coppia durante l'adozione. Da questa cifra sono escluse le spese di viaggio e di soggiorno nel Paese estero patria del piccolo da adottare.*

L'esigenza di porre un freno a situazioni non sempre trasparenti per i futuri genitori si faceva sentire da tempo. La Commissione ha ora elaborato una bozza di linee guida per l'adozione internazionale e l'ha inviata in visione agli enti che lavorano nel settore per averne pareri e suggerimenti. Una volta approvate, le linee guida saranno vincolanti per tutte le associazioni. Viceversa ora, non essendovi alcun limite alle spese che gli enti possono chiedere ai genitori, alcune coppie sono arrivate a pagare tra i 25 e i 35 milioni di lire. (Avvenire del 30.10.2001)

finestra famigliarità



Parole

“Perché se ci sono tanti bambini abbandonati è così difficile e lungo adottare?”

Come nei paesi occidentali e, anzi, ancor di più, nelle nazioni di origine dei bambini, prima che possano essere adottati, devono essere dichiarati adottabili. Molti bambini sfuggono al controllo delle autorità, perché non entrano nemmeno in contatto con gli istituti di accoglienza, si pensi ad esempio ai “meninhos da rua” brasiliani. Vi sono poi i bambini di paesi in guerra o con una situazione di disordine interno che rende difficile la loro effettiva disponibilità all'adozione. Infine, per tutti i paesi d'adozione, le pratiche sono svolte dai tribunali e non dall'autorità civile come in Ticino. Questo complica le cose, visto che la massa di lavoro dei giudici è sempre imponente e un bambino adottabile non costituisce certo un'emergenza, dato che è sicuramente collocato in un istituto.

“Siamo una famiglia “normale”, né ricchi né poveri, se avessimo un figlio biologico non avremmo problemi, ma per adottare ci vorranno un sacco di soldi...”

L'adozione, per quanto riguarda le pratiche svolte in Svizzera non comporta grandi spese, se non quelle necessarie per la richiesta dei documenti per la costituzione di un dossier e la loro autenticazione presso un notaio.

Il discorso cambia rispetto ai paesi di origine e ai costi degli intermediari. Le spese legali in alcuni paesi sono molto alte, soprattutto se confrontate con il tenore di vita medio, poi ci sono i viaggi, le spese di soggiorno ecc.

Qui si tocca un tasto delicato, per le sue implicazioni etiche (vedi riquadro). In complesso si calcola che per un'adozione, in media, occorranza 15-20mila franchi.

Per la nostra esperienza, se la famiglia non ha difficoltà economiche, che comunque costituirebbero un ostacolo all'idoneità, questa spesa è sostenibile, distribuita nell'arco di tutto il periodo precedente l'arrivo del bambino, e non è mai stata motivo di rinuncia all'adozione.

Una volta ratificata l'adozione, naturalmente, bisogna prevedere il costo normale che comporta l'avere un figlio da crescere. ■

Ho conosciuto pochi “grandi vecchi”, come Giovanni Paolo II, tutti avevano in comune l'abitudine di non sprecare le parole.

La sensazione che si ha, incontrandoli di persona o leggendoli, è di una grande familiarità, come se in quel momento si fosse soli, a tu per tu, e nello stesso tempo si ha l'impressione che il nostro interlocutore guardi oltre, al di là di noi, quasi a trascinarci in un orizzonte che supera la città stretta dei nostri affetti e delle nostre piccole preoccupazioni. Lo stesso accade con questo breve colloquio di Giovanni Paolo II con le famiglie.



ardenti come braceri

Estratto dal DISCORSO DEL SANTO PADRE GIOVANNI PAOLO II PER L'INCONTRO CON LE FAMIGLIE (Piazza San Pietro, Sabato, 20 ottobre 2001)

Per questo incontro avete scelto il tema: "Credere nella famiglia è costruire il futuro". E' un tema impegnativo che ci invita a riflettere sulla verità della famiglia e nello stesso tempo sul suo ruolo per il futuro dell'umanità. Possono guidarci in questa riflessione alcune domande: "perché credere nella famiglia"? E ancora: "in quale famiglia credere"? E infine: "chi deve credere nella famiglia"?

Per rispondere alla prima domanda dobbiamo partire da una verità originaria e fondamentale: Dio crede fermamente nella famiglia. Sì, care famiglie, "Io Sposo è con voi!". Da questa presenza, accolta e corrisposta, scaturisce quella particolare e straordinaria forza sacramentale che trasforma la vostra intima unione di vita in segno efficace dell'amore tra Cristo e la Chiesa e vi pone come soggetti responsabili e protagonisti della vita ecclesiale e sociale.

Il fatto che Dio abbia posto la famiglia come fondamento della convivenza umana e come paradigma della vita ecclesiale, esige da parte di tutti una risposta decisa e convinta. Nella Familiaris Consortio, di cui ricorre il ventennale, ebbi a dire: "Famiglia, diventa ciò che sei". Oggi aggiungo: "famiglia, credi in ciò che sei", credi nella tua vocazione ad essere segno luminoso dell'amore di Dio.

In realtà, per il bene dello Stato e della società è di fondamentale importanza tutelare la famiglia fondata sul matrimonio, inteso come atto che sancisce il reciproco impegno pubblicamente espresso e regolato, l'assunzione piena di responsabilità verso l'altro e i figli, la titolarità di diritti e doveri come nucleo sociale primario su cui si fonda la vita della Nazione. Se viene meno la convinzione che in nessun modo si può equiparare la famiglia fondata sul matrimonio ad altre forme di aggregazione affettiva, è minacciata la stessa struttura sociale e il suo fondamento giuridico. Lo sviluppo armonico e il progresso di un popolo dipendono in larga misura dalla sua capacità di investire sulla famiglia, garantendo a livello legislativo, sociale e culturale la piena ed effettiva realizzazione delle sue funzioni e dei suoi compiti.

Vorrei in primo luogo sottolineare che i primi garanti del bene della famiglia sono i coniugi stessi, sia vivendo con responsabilità, ogni giorno, impegni, gioie e fatiche, sia dando voce, con forme associate e iniziative culturali, ad istanze sociali e legislative atte a sostenere la vita familiare. Una particolare responsabilità grava sui politici e sui governanti, a cui compete di attuare il dettato costituzionale e recepire le istanze più autentiche della popolazione composta in larghissima maggioranza da famiglie che hanno fondato la loro unione sul vincolo matrimoniale. Giustamente quindi si attendono interventi legislativi, incentrati sulla dignità della persona umana e sulla corretta applicazione del principio di sussidiarietà tra lo Stato e la famiglia; interventi capaci di avviare a soluzione questioni importanti, e per molti versi decisive, per il futuro del Paese.

Importante e urgente è, in particolare, dare piena attuazione ad un sistema scolastico ed educativo che abbia il suo centro nella famiglia e nella sua libertà di scelta. Non si tratta, come alcuni erroneamente affermano, di togliere alla scuola pubblica per dare alla scuola privata, quanto piuttosto di superare una sostanziale ingiustizia che penalizza tutte le famiglie impedendo un'effettiva libertà di iniziativa e di scelta. Si impongono in tal modo oneri aggiuntivi a chi desidera esercitare il fondamentale diritto di orientare l'indirizzo educativo dei figli scegliendo scuole che svolgono un servizio pubblico pur non essendo statali. Una particolare attenzione deve poi essere riservata alla legittima preoccupazione di tante famiglie che denunciano un crescente degrado nei mezzi di comunicazione, i quali, veicolando violenza, banalità e pornografia, si rivelano sempre meno attenti alla presenza dei minori e ai loro diritti. Le famiglie non possono essere abbandonate a se stesse dalle istituzioni e dalle forze sociali nello sforzo di garantire ai figli ambienti sani, positivi e ricchi di valori umani e religiosi.

Voi siete chiamate ad essere protagoniste del futuro dell'umanità, plasmando il volto di questo nuovo millennio. In questo compito vi assiste e vi guida la Vergine Maria, nostra Madre, qui presente in mezzo a noi in una sua immagine particolarmente venerata. Alla Madonna di Loreto, Regina della Famiglia, che nella casa di Nazaret, con il suo sposo Giuseppe, ha sperimentato le gioie e le fatiche della vita familiare, affido ogni vostra speranza, invocandone la celeste protezione. Carissimi sposi, il Signore vi confermi nell'impegno assunto con le promesse coniugali nel giorno delle nozze. Il Papa prega per voi e di gran cuore vi benedice, insieme con i vostri figli!

“Lo **Sposo** è con voi!”.

Da questa presenza,
accolta e corrisposta,
scaturisce quella
straordinaria **forza**
sacramentale che
trasforma la vostra intima
unione di vita in **segno**
efficace dell'amore tra
Cristo e la **Chiesa**

All'inizio accoglie le famiglie come un padre, contento di ritrovare i suoi figli venuti da ogni parte del mondo, ma finalmente tornati a casa, per le feste, per riprendere un filo interrotto, come se un anno fosse il giorno prima.

Poi in un crescendo, l'orizzonte si allarga, il padre affettuoso lascia il posto al combattente, avvezzo a nuotare contro corrente, pronto a denunciare una società che sta disegnando un modello di relazioni familiari che rischiano di soffocare l'unica chance della sua sopravvivenza.

Senza mezzi termini, va al cuore della questione: non si può parlare di crisi della famiglia o di disorientamento dei figli, se non si esercita un controllo sui media, sui progetti legislativi, sul rispetto e la tutela delle libertà della famiglia, non ultima quella di scegliere per i propri figli la scuola che meglio risponde alle proprie esigenze educative.

Ma anche questo orizzonte è stretto, racchiuderebbe il Papa nel cliché dell'impegno sociale e politico legato ad un certo tempo storico, mentre lui vola più in alto, vuole dire alla famiglia che ha qualcosa di più di un impegno civile da svolgere, è chiamata ad infiammare la terra, a trasformarla accogliendo da Dio la propria chiamata più profonda, il dono che le è consegnato nel suo stesso esistere.

Se vent'anni fa, diceva nella Familiaris Consortio: Famiglia diventa ciò che sei” (n.17), oggi può esortarla aggiungendo: “famiglia, credi in ciò che sei!” (n.3). ■

Bene Beato si



detto Sinigardi



di Patrizia Solari

I fatto che mi occupo di Santi mi porta spesso a scoperte inattese. Per esempio una persona che visita le chiese per (puro?) interesse estetico, sapendo del "mio" interesse, tempo fa mi ha portato dalla Basilica di san Francesco di Arezzo un piccolo pieghevole con la storia di un beato a me sconosciuto: Benedetto Sinigardi. E così scopro che questo beato, uno dei primi discepoli di san Francesco, è stato all'origine della preghiera

dell'Angelus, introducendo la pratica di recitare spesso l'antifona *Angelus locutus est Mariae* (l'Angelo parlò a Maria). La preghiera dell'Angelus, ci dicevamo poco tempo fa in un incontro tra amici, è realmente la sintesi dell'atteggiamento di preghiera con il quale metterci di fronte a Dio e alla realtà.

Così ho scelto di presentare Benedetto Sinigardi, con ormai alle spalle quel mese di ottobre, in cui il Papa ci ha raccomandato con particolare forza di rivolgerci quotidianamente alla Madonna per chiederle la pace per il mondo. E ottobre è anche il mese in cui ricordiamo san Francesco (quando ero bambina e frequentavo una scuola condotta da suore di Menzingen, per me il mese di ottobre era concretamente collegato a san Francesco a causa dei festeggiamenti dedicati alla superiora allora in carica, che si chiamava Francesca...).

La vocazione

Trascrivo ora, senza molte modifiche, il testo contenuto nel pieghevole.

"S. Francesco di Assisi, provenendo da Cortona, nell'anno 1211 venne nella città di Arezzo per portare anche qui il suo messaggio di fede e di pace. Prima di entrare nella città comandò a frate Silvestro di scacciare i demoni da Arezzo perché ve ne erano molti. Il demonio operava il male soprattutto con discordie, odi, lotte tra famiglie della città. Alla benedizione di frate Silvestro i demoni lasciarono la città e gli aretini accolsero il Poverello di Assisi con entusiasmo e gratitudine: tutta la città era in piazza Grande per ascoltare il messaggio di amore del Santo. Tra gli ascoltatori c'era anche un giovane che alle parole di Francesco

Quando il **Papa**, nel maggio del **1993** sostò ad Arezzo presso la tomba del beato Benedetto Sinigardi, disse queste parole: "È sempre molto **suggestiva** questa **sosta** a metà della giornata per un momento di **preghiera mariana**. Lo è oggi in modo singolare, perché ci troviamo nel luogo dove, secondo la tradizione, è nata l'usanza di recitare **l'Angelus Domini**."





■ **Papa Giovanni Paolo II**
alla tomba del B. Benedetto Sinigardi

si commosse, rifletté sulla propria vita e decise di dedicarsi a Dio imitando Francesco di Assisi. Questo giovane era un nobile patrizio di Arezzo e si chiamava Benedetto Sinigardi.”

Mi fermo per condividere alcune riflessioni sorte alla lettura di questo semplice inizio. Mi ha colpito la sequenza delle azioni del giovane alle parole di san Francesco: “si commosse - rifletté - decise - imitando”. Vuol dire che fu mosso dapprima nella sua affettività, nella sua umanità, nella sua sensibilità (“si commosse”), poi nella sua facoltà di pensiero, nella sua ragione (“rifletté”), poi nella sua libertà di adesione (“decise”), sorretto dall’incontro che aveva fatto nella persona di san Francesco. E il metodo, la modalità per “dedicarsi a Dio” è imitare, seguire la persona di Francesco. Poi una battuta, per associazione: che bello se anche qualche nostra “piazza Grande” si riempisse dell’intera città, piena di entusiasmo e gratitudine, per ascoltare il messaggio di amore di un santo...

La vita

Benedetto Sinigardi “era nato circa il 1190 dal nobile Tommaso Sinigardo dei Sinigardi e da Elisabetta Tarlati dei Conti di Pietramala. Era un giovane di 20 anni, ricco ma bene educato e formato spiritualmente nella propria fede cristiana (n.d.r.: stoccata ai ricchi?!...), amava la preghiera, si dedicava al digiuno tre volte la settimana, si rendeva utile ai fratelli bisognosi con la sua generosità.

Il giovane Benedetto, di fronte alla predicazione e alla vita austera e gioiosa di Francesco, lasciò tutti i suoi beni terreni per dedicarsi alla propria continua conversione e alla predicazione del Vangelo per la salvezza delle anime.”

Ancora un inciso: Benedetto era educato nella fede cristiana e

La croce del beato Benedetto Sinigardi

In questa grandiosa Croce si può vedere tutto l’amore del Beato verso il Crocifisso, raffigurato dal pittore, il Maestro di san Francesco, al quale aveva suggerito tutti i particolari.

In essa è espressa tutta la sofferenza fisica del Cristo secondo la nuova impostazione dei frati mendicanti: non più il Cristo in trono anche nella Croce, ma l’umanità del Cristo sofferente per la flagellazione, la Via Crucis e la crocifissione.

Ai piedi di Gesù è raffigurato san Francesco che bacia i piedi e il sangue di Gesù con un ardore indicibile; non viene dimenticata la Madre di Gesù: ella è posta sotto la Maestà della Gloria, Gesù, ed è circondata da due angeli che tengono in mano due ceri accesi. La stella sta a indicare la sua Verginità, ma è Lei la prescelta da Dio Padre per essere la Madre del “Re della Gloria”, come è scritto nella parte trasversale del legno. Maria, la madre poverella, come la chiama san Francesco, è associata al mistero della redenzione. Chiunque guarda questa croce non può non rimanere impressionato dalla sofferenza e dall’amore di Cristo per la nostra salvezza.

seguiva i dettami di questa fede, ma l'incontro con Francesco gli fece fare un passo decisivo per realizzare veramente la sua vita, nella forma dai due aspetti interdipendenti di "dedicarsi alla propria continua conversione (la conversione non è un atto compiuto una volta per tutte, ma il lavoro, il compito continuo della nostra vita) e alla predicazione del Vangelo per la salvezza delle anime (l'incontro fatto muove alla testimonianza)".

Chi è battezzato e conduce una "normale" vita da cristiano può rispecchiarsi nel percorso di Benedetto Sinigardi: un incontro significativo e determinante, a un certo punto, ci può aver fatto rispondere con decisione più vivida alla proposta cristiana, vissuta fin da bambini.

La missione

Ma continuiamo! "Ricevette l'abito francescano dalle mani del Serafico Padre prendendo il nome di fra Benedetto d'Arezzo e alla sua sequela ben presto imparò a vivere nello spirito di povertà, di obbedienza e di castità. Da san Francesco stesso apprese quelle virtù e quello spirito di vita francescana che lo resero ben presto stimato

e venerato dai suoi confratelli e dai suoi concittadini.

Per le sue qualità umane e cristiane fu nominato da san Francesco, a soli 27 anni, Ministro Provinciale per la regione delle Marche e dopo pochi anni, avendo chiesto di andare missionario per morire come martire per la gloria di Dio, fu inviato missionario in Grecia e in Romania, per rendere concreta l'unità tra la Chiesa Cattolica e quella Ortodossa, in Turchia e in Terra Santa, per far conoscere anche ai musulmani la salvezza portata da Cristo. Anche qui fu eletto Ministro Provinciale per la Terra Santa e l'Oriente; a lui si attribuisce la costruzione del primo convento francescano a Costantinopoli, l'odierna Istanbul. Si dice che lo stesso imperatore d'Oriente abbia ricevuto dalle sue mani l'abito di terziario francescano. (...)

Tornato in patria fu di comunità nel convento di Arezzo, che a quel tempo sorgeva nella zona di Poggio del Sole. Qui morì nel 1282.

Il suo **amore** per la Vergine rimane ancora **presente** e attuale in mezzo al **popolo** di Dio con la **preghiera** dell'Angelus, da lui composta

Si racconta che alla sua morte avvennero vari miracoli per sua intercessione, per cui gli aretini lo proclamarono subito beato a voce di popolo.

Lo sguardo al Crocifisso e alla Vergine

La sua vita è stata caratterizzata da due devozioni particolari, apprese da san Francesco: l'amore verso Gesù crocifisso e la devozione alla Vergine Maria. Purtroppo non si conservano scritti del beato, rimangono però i frutti perenni della sua vita spirituale.

Per quanto riguarda la sua devo-



■ **Basilica di S. Francesco**
dove è custodita la tomba del B. B. Sinigardi

zione alla Passione del Signore, rimane la bellissima Croce detta del Beato Benedetto, che sovrasta l'altare maggiore della Basilica di S. Francesco e che ha seguito il corpo del Beato dalla chiesa di Poggio del Sole, quando questa fu abbattuta, alla monumentale Basilica, iniziata nel 1290 nel centro della città di Arezzo. (...) La sua devozione alla Vergine, unita intimamente a quella di Cristo, è l'altra componente della spiritualità del Beato Benedetto d'Arezzo. Già di san Francesco, il beato Tommaso da Celano, suo biografo, diceva che il Padre Serafico 'aveva una devozione tenerissima verso la Vergine Maria'. Anche il nostro beato, alla scuola del Serafico Padre, aveva una devozione e un amore tutto speciale per la Madre di Dio. Ammirava in Maria la sua disponibilità, la sua docilità alla Parola di Dio. Voleva emulare la sua carità con la donazione della propria vita per la salvezza delle anime: per questo aveva chiesto di andare missionario. Il suo amore per la Vergine rimane ancora presente e attuale in mezzo al popolo di Dio con la preghiera dell'*Angelus*, da lui composta rifacendosi all'annuncio dell'Incarnazione, fatto a Maria dall'arcangelo Gabriele."

Quando il Papa, nel maggio del 1993 sostò ad Arezzo presso la tomba del beato Benedetto

La preghiera dell'*Angelus*

L'angelo del Signore portò l'annuncio a Maria ed Ella concepì per opera dello Spirito Santo.

*Ave, o Maria, piena di Grazia, il Signore è con te.
Tu sei benedetta fra le donne e benedetto è il frutto del tuo seno, Gesù.
Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori,
adesso e nell'ora della nostra morte. Amen.*

Ecco l'ancella del Signore:
si faccia di me secondo la tua parola.
Ave, o Maria...

E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi.
Ave, o Maria...

Prega per noi, santa Madre di Dio,
perché siamo fatti degni delle promesse di Cristo.

PREGHIAMO:

Infondi nel nostro spirito la Tua grazia, Signore;
Tu che all'annuncio dell'angelo ci hai rivelato l'incarnazione del Tuo Figlio,
per la Sua passione e la Sua croce
guidaci alla gloria della risurrezione.
Per Cristo, nostro Signore. Amen.

*Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo,
comiera in principio, ora e sempre,
nei secoli dei secoli. Amen. (tre volte)*

Benedetto Sinigardi, uno dei primi discepoli di san Francesco, è stato all'origine della preghiera dell'*Angelus*



Sinigardi, disse queste parole: "È sempre molto suggestiva questa sosta a metà della giornata per un momento di preghiera mariana. Lo è oggi in modo singolare, perché ci troviamo nel luogo dove, secondo la tradizione, è nata l'usanza di recitare l'*Angelus Domini*." La consuetudine di recitare l'antifona *Angelus locutus est Mariae* "si estese ben presto a tutto l'Ordine francescano, dando così origine al quel mirabile condensato di preghiera e di dottrina cristiana che è appunto l'*Angelus Domini*." ■